PRESSO

ANGIOLO GARINEI

Prezzo Paoli 2. e mezzo

VOLGARIZZAMENTO

DELLE FAVOLE

DI ESOPO

TESTO RICCARDIANO

INEDITO

CITATO

DAGLI ACCADEMICI

DELLA CRUSCA.

FIRENZE

NELLA STAMPERIA DEL GIGLIO

1818.

A spese di Angiolo Garinei Librajo

ORNATISSIMO SIGNORE

GIROLAMO FORTEGUERRI

CAVALIERE DELL'ORDINE

DI S. STEFANO P. M.

Il Volgarizzamento delle Favole d'Esopo tratto dal Testo a penna della Libreria Riccardi, citato dagli Accademici della Crusca, è già stampato; onde, dietro l'esempio di tanti altri, m'indirizzo a voi, degnissimo Cavaliere, pregandovi di accettare la Dedica di questo Libro, che non ha bisogno di lode, perchè è composizione dell'età del Boccaccio. Compiacciomi poi assai di questa mia risoluzione, in considerando che faccio una tale offerta ad un Cavaliere educato e culto, e per conseguenza sicuro io sono d'avere tutte le buone grazie che s'incontrano presso quelle persone che sanno i doveri della civile società. A voi

adunque, che amate le Lettere, e la purità del natìo nostro Linguaggio vi sarà grata questa Edizione, che contiene e precetti utilissimi onde potere stare in guardia contra a coloro che brigano di molestarci, e le proprietà e' modi dire che ci lasciarono i Maestri dell' Eloquenza Toscana.

Parimente saravvi a grado un breve racconto d' alcuni infra i tanti Personaggi, che resero viepiù illustre la nobiltà della vostra Famiglia, ben nota nel Sec. XII, facendo mostra della loro perizia nella Letteratura, nell' Arte della guerra, e ne' maneggi di Stato. Una bella comparsa fece nel mondo Niccolò Forteguerri, che per i suoi talenti ottenne da Pio II. il Vescovado di Tuano, e quindi nel 1460 fu egli creato Cardinale sotto il titolo di *S. Cecilia*, in ricompensa di tanti servigj resi alla Corte Romana nell' occasione delle sue Legazioni, dove egli diportossi sì bene, che riscosse l' approvazione d'ambi le parti. Un monumento indelebile dell' amor per le Lettere del Cardinale si è l' erezione del Liceo in

Pistoia a proprie spese, destinando gran parte del suo Patrimonio in benefizio de' poveri Studiosi della sua Patria. Che dirò io di Monsig. Forteguerri? Le sue produzioni gli hanno acquistato un nome immortale, come la versione Italiana delle Commedie di Terenzio: ed il Poema intitolato il *Ricciardetto di Niccolò Carteromaco* è una miniera di tersissime voci, ed ove scorgesi la vivacità de' suoi talenti in un modo ammirabile. Un'onorata menzione merita il Cavaliere Bartolommeo vostro Fratello, che dopo d'avere percorsi tutti i gradi della milizia, egli arrivò, giusta i suoi meriti, al posto eminente di Tenente Generale e Segretario di Stato per gli affari di guerra, marina, e commercio presso S. M. il Re delle due Sicilie.

Senza il corredo di molte notizie dell' Arte della guerra acquistate su' libri e sull' esperienza, e senza la prontezza di spirito, che fa di mestieri avere nei combattimenti, egli non sarebbe ben riescito nelle spedizioni marittime in lontani paesi, ed in tempi difficili. Ma

il carattere più bello che formar si può di quest'uomo si è quello, che obbligato per cagione d'impiego a stare in mezzo ai clamori dell'armi, ed occupato in affari importanti, e pubblicate varie opere, tra le quali quella col titolo specioso: *O più pace, o più guerra con le Potenze Barberesche*, praticò mai sempre i doveri della Religione, tanto che coll'esercizio dell'altre virtù socievoli ereditate dagli Avi suoi, conciliossi la stima, e l'affetto di chi lo conobbe, e l'amore del suo Sovrano. Voi pertanto, Cavaliere stimabilissimo, che seguitate l'orme de' vostri Maggiori, con queste considerazioni, mitigate il dolore per la perdita di un Fratello a voi giustamente amabile, e gioite in vedere che la sua memoria sarà durevole quanto il Mondo.

Reso un doveroso omaggio alle luminose gesta della vostra Famiglia, dedico a voi, Prestantissimo Cavaliere, un Libro scritto in quella bontà di lingua, che tanto studiò l' Autore del *Ricciardetto* vostro Antenato, di cui possedete molti MSS. inediti. Voi dunque, cui

non può negarsi l'ottime qualità che formano un vero Cavaliere, dovete avere a cuore che la Lingua Italiana sia ricavata dalla sua sorgente, onde perciò averete applaudito all' impegno degli Accademici della Crusca di render noti per via della stampa i Testi di Lingua, fra quali annoverare si deono i Signori Luigi Fiacchi, che pubblicò il Tullio dell' Amicizia, ed altre cose di buoni Scrittori; Francesco Fontani che stampò Flavio Vegezio dell' Arte della guerra, e Vincenzio Follini, che ridusse a miglior lezione con ampie ed erudite Note la Storia Fiorentina di Ricordano Malispini, col seguito di Giacotto Malispini, mutilata e guasta nell'anteriori edizioni. Ora dirovvi, che attualmente si stampa il Volgarizzamento della Storia di Marco Polo, detto il *Milione*, mercè le cure del Sig. Conte Gio. Batista Baldelli, Presidente dell' Accademia della Crusca. Il Sig. Gio. Batista Zannoni, Segretario della medesima Accademia ha in pronto il lavoro fatto sopra il Volgarizzamento della Storia della Guerra Troiana di

Guido Giudice dalle Colonne, collazionato specialmente sopra un Cod. Riccardiano, che porta la data del 1330. In breve anderà pure debitore il Pubblico al Signor Francesco Fontani di un Testo di Lingua che si credea perduto, vale a dire della *Meditazione all' Albero della Croce*, e di altri rari, ed inediti Testi.

Io ho voluto accennare i lavori che sono per venire alla luce, perchè ognuno sia persuaso, che quei Valentuomini non stanno colle mani a cintola, come dice il proverbio; e che ciò sia vero nell' Adunanze ordinarie i Signori Del Furia, Follini, e Fiacchi portano costantemente spogli di Codici, onde aumentare e correggere il nostro Vocabolario.

Nella fiducia che io ho d' un felice successo di questo mio disegno ho l'onore di dirmi con rispetto e stima

Di VS. Illma

Firenze 29 Aprile 1818.

Devmo Obbmo Servitore
ANGIOLO GARINEI Librajo.

A' CORTESI LETTORI

LUIGI RIGOLI.

Fra le Favole le più istruttive e sollazzevoli, che furono parto d'acuti ingegni, noverare si possono senza fallo quelle d'Esopo Frigio. Questi obbligato a tenere un metodo di vita contrario a'suoi principj liberali, qual'era la schiavitù, compose delle Favole che sono state mai sempre la delizia di tutti i popoli, per essere elleno un componimènto acconcio a pulire i costumi, e nel tempo stesso ad alleviare le noie. Tanto è vero questo, che tratti della fama ovunque divulgata di tale opera molti valentuomini s'avvisarono di traslatarla dal Greco in Latino, e però non dee recare stupore se frequenti sono le varianti che vi si trovano,

avendo riguardo alle moltiplici copie che conservansi nelle Biblioteche, fatte molte fiate da persone presuntuose, che si fanno lecito di mutare a capriccio che che si sia. Se quest'uomo avesse incontrato il genio della moltitudine, e fosse vissuto fra gli agj della vita civile, certo forse non avremmo il contento di leggere con profitto questi suoi giudiziosi concetti, che nella società ci possono essere di un grande preservativo contra le insidie, che da ogni parte pur troppo ci sono tese. Siamo pertanto ammaestrati dall'esperienza, che l'uomo, purchè non sia di grossa pasta, quando è nelle sciagure, è capace di far delle cose, che immaginar non potria nello stato di calma; e servano a ciò gli esempj di Boezio e di Dante, il primo de' quali compose in carcere l'aureo Trattato *de consolatione Philosophiae*, ed il secondo la Divina Commedia in esilio.

Resa inintelligibile ai più la lingua latina, gli uomini periti del trecento, tempo in cui l'idioma Italiano era divenuto adulto, non trascurarono di volgarizzare le Favole d'Esopo, perchè fossero alla portata degl' idioti, ed in quella età appunto se ne trovano più volgarizzamenti, fra loro però differenti. Gli Accademici della Crusca nella quarta impressione ne ci-

tano uno tra' MSS. della Libreria de'Guadagni, segnato col num. 155, passato nelle mani del ricordevole Gaetano Poggiali, e quindi presso il Granduca Ferdinando III, nostro Signore. Nella nota 110 poi dicono essi: *un altro Testo delle Favole d'Esopo volgarizzate è tra' MSS. dell'Accademia, di cui pure sembra, che si valessero i Compilatori, avendolo in questo luogo notato nell' Indice della passata impressione.* Quello però della Libreria Riccardi anticamente segnato O. IIII. XLII, ed ora 1088 cartaceo in foglio è il primo citato nel Vocabolario, e viene adesso per la prima volta alla luce. Il Canonico Bandini aveane copia, ed era in idea di stamparlo, come si legge nella *Serie de' Testi di Lingua stampati* del precitato Poggiali, ove egli ha riportata la prima Favola de'due Testi citati, promettendo di pubblicarli insieme ambidue. Al primo sentore della nuova dispiacente che la Libreria Riccardiana doveasi alienare m'affrettai a trarre molte copie di Codici citati dal Vocabolario della Crusca, in fra i quali faccio conserva di quello delle Favole d'Esopo, cui ho offerte al Librajo Angiolo Garinei, che non ha guari pregommi a suggerigli qualche operetta di lingua per renderla pubblica colle stampe, purchè fosse di facile smercio. Eccovi dunque,

o Lettori, il Volgarizzamento delle Favole d'Esopo in numero di 53, scritto sicuramente verso la metà del Secolo XIV, in lingua purgatissima, che non cede in bellezza a quello pubblicato da Domenico Maria Manni in Firenze l'Anno 1778, nè all'altro edito dall'Ab. Pietro Berti in Padova l'Anno 1811, i quali conservano fra loro della somiglianza. Il Testo Riccardiano poi è totalmente diverso, come ognuno potrà restarne persuaso in leggendolo, e quanto al numero combina colle Favole di *Rufo Festo Avieno*, stampate in Francfort per opera di *Niccolò Neveleto* nel 1660, in ottavo, insieme con altre. Anzi il Lami nell' Indice de' MSS. Riccardiani alla voce *Aesopus* dice: *Videtur potius interpretatio Rufi Festi Avieni*.

Finita che io ebbi la Copia del Volgarizzamento delle Favole d'Esopo non mancai di fare i riscontri sul Vocabolario della Crusca per ritrovare gli esempj, ma le mie ricerche furono inutili. La Tavola alfabetica *di tutte le voci delle quali sono allegati gli esempj del Vocabolario degli Accademici della Crusca, impressione quarta 1729, tratti da più Testi a penna del Volgarizzamento delle Favole d'Esopo*, che è piaciuto di stampare all'erudito Berti nel suo Esopo a pag. 150, volgarizzato da un Senese,

mi ha pienamente convinto che questo codice fu citato, senza esserne spogliato. Un solo esempio, dietro le mie ricerche, evvi nella Favola 15 del Lupo che gli entrò l' osso in gola trattogli dalla Gru, che s'approssima a quello riportato dal Vocabolario al V. *intraversare*, che dice: *Che tu m' aiuti di sanarmi d' un osso, che mi si è intraversato in gola*. Il Testo Riccardiano ha: *Per Dio aiutami, che io ho attraversato un osso in gola*. Non dee pertanto recar maraviglia una tale omissione, perocchè altri libri sono allegati senza che quei Compilatori, degni ciò non pertanto sempre di grande lode per i loro immensi letterarj lavori, abbiano poi riportati degli esempj, come seguì alle lettere di S. Caterina da Siena, edizione Aldina del 1500. Tale omissione però non menoma punto il pregio del Testo Riccardiano, sperandosi che gl' indefessi attuali Accademici della Crusca, i quali giornalmente impiegano le loro cure alla correzione del Vocabolario, ed all'aumento di nuove voci e modi di dire, suppliranno a questa mancanza in ispogliarlo.

Ora poi mi convien dire, che nella Favola 31, di questo Testo, ove parlasi del *Cerbio che si vide nell' acqua l' ombra delle corna*, dopo la moralità racconta un fatto, che forma il

soggetto della Novella LVI, Stampato nel *libro di Novelle, e di bel parlar gentile*, *Fir. Giunti* 1572, in 4.° edizione citata; e da ciò sembra che si possa concludere che i Volgarizzatori, e più ancora i Copisti furono usi d'accrescere diminuire ed affazzonare i fatti a seconda del proprio genio, mescolando pure il sacro col profano, e qualche volta disconvenevolmente, come per causa d'esempio nella Fav. 47 si dice, che il Lupo aveva giurato di non mangiar carne in Quaresima. Per comodo dunque di quelli che non possono avere sott'occhio la detta Novella LVI, a fine di confrontarla colla Fav. 31, io la riporto estesamente, rammentando che anche il Testo Farsetti pubblicato dal Manni nella Fav. XLIX, ci dà l'istessa materia, ma con molta dissomiglianza. Ella è distesa in questa forma:

« *Qui conta d'un Gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere*.

NOVELLA LVI.

« Federigo Imperadore fece impendere « un giorno un grande Gentiluomo per certo « misfatto. E per fare rilucere la giustizia, s'il

« facea guardare ad un grande Cavaliere, con
« comandamento di gran pena, che non lo la-
« sciasse spiccare: si che questi, non guardan-
« do bene, lo'mpiccato fu portato via. Si che
« quando quelli sen'avvide, prese consiglio da
« se medesimo, per paura di perder la testa.
« Ed istando così pensoso, in quella notte, si
« prese ad andare ad una Badia, che era ivi
« presso, per sapere se potesse trovare alcuno,
« che fosse novellamente morto, acciocche 'l
« potesse mettere alle forche in colui scambio.
« Giunto alla Badia la notte medesima, sì vi
« trovò una donna in pianto scapigliata, e
« scinta, forte lamentando, ed era molto scon-
« solata, e piangea un suo caro marito, lo
« quale era morto lo giorno. Il cavaliere le
« domandò dolcemente: Madonna, che modo
« è questo? E la Donna rispose: Io l'amava tanto
« che non voglio essere più consolata, ma in
« pianto voglio finire li miei dì. Allora il ca-
« valiere le disse: Madonna, che savere è que-
« sto? Volete voi morire quì di dolore? Che
« per pianto, nè per lagrime non si può re-
« care a vita il corpo morto. Onde, che mat-
« tezza è questa, che voi fate? Ma fate così:
« prendete me a marito, che non ho donna,
« e campatemi la persona, perch'io per coman-

« damento del mio Signore guardava un Ca-
« valiere impenduto per la gola: li uomini del
« suo legnaggio il m'hanno tolto: insegnate-
« mi campare, che potete, ed io sarò vostro
« marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la
« donna, vedendo questo, s'innamorò di que-
« sto Cavaliere, e disse: Io farò ciocche tu
« mi comanderai, tanto è l'amore, ch'io ti
« porto. Prendiamo questo mio marito, e tra-
« iamlo fuora della sepultura, e impicchiamlo
« in luogo di quello, che v'è tolto. Lasciò suo
« pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro,
« ed atollo impendere per la gola così morto.
« Il Cavaliere disse: Madonna, elli avea meno
« un dente della bocca, ed ho paura, che se
« fosse rivenuto a rivedere, che io non avesse
« disonore. Ed ella vdendo questo, li ruppe
« un dente di bocca; e s'altro vi fosse biso-
« gnato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allo-
« ra il Cavaliere vedendo quello, che ella avea
« fatto di suo marito, disse: Madonna, sic-
« come poco v'è caluto di costui, che tanto
« mostravate d'amare, così vi carrebbe vieme-
« no di me. Allor si partì da lei, ed andossi
« per li fatti suoi, ed ella rimase con gran
« vergogna. «

Le tante edizioni dell'Esopo volgarizzato sì in prosa che in verso colle respettive figure è una prova manifesta che in ogni età ha incontrato una generale approvazione, e particolarmente quella della gioventù, che viemeglio dilettasi delle allegorie. Perchè dunque la lettura di questo Volgarizzamento, che di gran lunga supera l'altre versioni per la purezza della lingua, non riesca noiosa per causa d'alcune voci d'antico conio, ragion vuole che io vi apponga la spiegazione, la quale è fatta solamente per quelli che non hanno pratica di quei vocaboli, che sebbene ottimi, sono dismessi dalla costumanza moderna. Nel Prologo dunque troverassi *Alletterati*, per *Letterati*, e quindi quasi sempre *assemplo*, *essemplo* ed *essempro*, come usarono gli antichi, per *esempio*, ed in quella forma sono riportati nel Vocabolario. Nella Favola 8 *retade* in luogo di *reitade*, *reità*. Nella Favola 14 del Topo e della Rana si legge: *Istavasi lo Topo un giorno a grande agio in sul soglio della scala, e spiluccavasi i piedi al sole*. Nel Vocabolario della Crusca manca il V. *spiluccarsi*, che qui vuol dire *leccarsi i piedi* per mondarsi come fanno i Gatti, ed altri animali. Ivi trovasi *luogora* per *luoghi*; e nella Novella 95 del libro precitato si ha *pàl-*

cora per *palchi*, il perchè presso di noi è rimaso tuttora ad un luogo non lungi da Firenze il nome di *Campora*. Ivi, *avaccio* che vuol dire *presto*; ed alla Fav. 16 evvi *Cascio*, in vece di *Cacio*, ed il Gerundio *iscalpitando* che è nella Favola 17, significa *pestando*. La Favola 31, e la 36 ha *forfatto*, cioè *misfatto*.

Queste sono le poche avvertenze che io doveva apporre alla presente Prefazione in riguardo de'molti che non conoscono pienamente il significato delle parole, e maniere di dire, le quali sembrano talora rancide, ed ora quasi pretti spropositi, sperando poi che queste Favole contenenti dei precetti utilissimi onde acconciare i proprj costumi, e sapersi liberare dai velenosi parlari degli adulatori, e dai tristi Ipocriti che affettano un'aria compassionevole, saranno lette avidamente da tutti, tranne per avventura coloro che *fruges consumere nati*; e quelli che tutto il bello della lingua del buon Secolo sanno apprezzare conserveranno un' eterna riconoscenza a chi si diè premura di promovere una tale pubblicazione.

Mi resta in ultimo a dire, che per le ragioni divisate di sopra, mi fa pena di non poter quì corredare la presente edizione della Tavola delle voci tirate fuori dal Testo Riccardi,

come ho fatto nel codice Stroziano dell'*Esposizione del Paternostro* con molta fatica, riportando tutti gli esempj che sono nel Vocabolario, ed i vocaboli omessi, per ordine alfabetico, Testo ben ragguardevole, ed il quale a quest' ora sarebbe già stato stampato se non avesse ventiquattro figure che non si possono dismettere, perchè all'intelligenza dell'opera necessarie; ma spero che quest' ostacolo unquemai priverà il Pubblico di sì elegante scritto commendabile per tutti i riguardi.

QUESTO LIBRO SI CHIAMA

ISOPO DELLE FAVOLE

TRASLATATO DI GRAMMATICA IN VOLGARE.

Quelli che sono alletterati dovrebbono bene mettere la loro cura ne' buoni essempli de' detti che i filosafi iscrissero, onde amendare si dovessero coloro che vivono disordinatamente. Molti filosafi e altri savj lasciarono scritture dopo la morte loro perche le genti si guardassero a diritto dagl' ingannatori che sono pieni d' iniquità. Romulus che fue Imperadore di Roma al suo figliuolo scrisse e mandò per essemplo, e al suo figliuolo gli mostrò com' egli si dovesse guardare che uomo nollo potesse in-

gannare. Isopo simigliantemente scrisse al suo maestro una pistola e mandogliele, e fu molto utile in più e molti essempli, siccome voi intenderete; e molti se ne fecero maraviglia come i suoi assempli fossero utili, che paiono quasi favole a udire alla gente, ma non ve n'ha niuno sì piccolo che non sia Filosofia allo intendimento e agli assempli che vi sono. Questi assempli mandò egli scritti al suo maestro in lingua Greca, e poscia la traslatò in latina, cioè in volgare per amore d'una donna che lo ne pregò. E io, il meglio ch'io potrò, queste cose ritrarrò, e incomincio lo primo essemplo il quale mandò al suo maestro, dicendo così:

Del Gallo che trovò la pietra preziosa.

I.

Conta l'assemplo che uno Gallo che andava sopr'uno monte di letame procacciando sua vivanda, e' trovò una pietra preziosa molto bella, e

quando l'ebbe veduta sì la guatò e lasciolla istare. Poi disse: io credea trovare mia vivanda, e ora ho trovata questa pietra: or che ne debbo io fare? Se uno ricco uomo l'avesse trovata come io, egli la terrebbe molto cara, ma io non la pregio niente quand'io non la posso godere a mia volontà: isteasi, ch'io non la piglierò, nè onore non le farò neente.

Così avviene di molti uomini che viene loro a mano lo bene, e non lo sanno pigliare, tanto sono pieni di pigrizia, anzi lo lasciano ad altrui potendolo avere, e lasciano il bene e il meglio, e attengonsi al peggio; e molte femmine fanno il simigliante.

Del Lupo e Agnello.

II.

Una volta avvenne che l'Agnello e il Lupo si trovarono insieme a uno fiume a bere. Lo Lupo beeva pure a scosse, e l'Agnello di sotto beeva semplicemente e cheto e soave quanto puote. Lo Lupo parlò iratamente e per mal talento all'Agnello. L'Agnello gli rispose: Messere, perche, e che comandate? Disse il Lupo: or non vedi che m'hai intorbidata l'acqua e non la posso bere siccom'io vorrei, e credo ch'io me n'andrò morendo di sete siccom'io ci venni? E l'Agnello gli rispose: Messere, or bevete voi dal lato di sopra, e dicovi che ciò ch'io ho bevuto riconosco da voi in grazia. Disse lo Lupo: dimmi tu la verità? Disse l'Agnello: certo sì Messere. Disse lo Lupo: io non so lo vero: questo medesimo mi disse tuo padre in questo luogo istesso ora fa VI mesi: credo che tu non eri ancora nato: vieni quà a me. L'Agnello semplice andò a lui che non si pensò nulla malizia, e lo Lupo aperse la bocca, e mangiollosi .

Per questo essempro si puote intendere li ricchi malvagi uomini e rubatori in verso coloro dove hanno alcuna signoria, e tra povera gente e semplici, che per alcuna oagione che possano apporre o trovare sì gli corrono addosso, e menanlo a piato, e a briga; e questi non si può atare che non sa e non ha di che paghi e' giudici e' procuratori; e così perde quello poco che ha, e tongli la carne e la pelle, come fece il Lupo all'Agnello.

Del Cane e della Pecora.

III.

Quì conta d'un Cane rubatore e malvagio che appose ch'avea prestato un pane a una Pecora. La Pecora lo negava che unque non gliele avea prestato, e però il Cane se ne lamentò alla Giustizta, cioè al Lione, e la Pecora venne dinanzi alla Giustizia, e disse, e negò per suo saramento che non era verità. E la Giustizia co-

mandò al Cane che da indi a tre dì avesse provato per sufficienti testimoni. Allora il Cane andò al Lupo e al Nibbio e consigliossi con loro; e disse il Cane: se voi mi vorrete tenere la testimonia contro alla Pecora, com'io vi dirò, si partiremo poi per terzo, e così promisoro. Sicchè questi due testimoni dissero per loro saramento, che aveno veduto che il Cane avea prestato un pane alla Pecora, come lo Cane dicea. La Pecora fu semplice, e non fece libello contro li testimoni falsi che moriano di fame, e non ebbe giudici che l'atasse; onde la Giustizia comandò alla Pecora che da indi al terzo dì glie l'avesse renduto, e con gran pena. La Pecora non avea di che lo potesse rendere. Fu mestiere ch'ella si tosolasse, e vendesse la lana per rendere il pane, e lo freddo l'era contro, e così si morì la trista della Pecora. Poi lo Cane, e lo Nibbio e lo Lupo la si mangiarono insieme infino all'ossa.

Per questo essempro si puote intendere li malvagi uomini ingannatori, che non pensano se non come possano ingannare, e torre l'altrui, e truovansi co'mali uomini a rendere e a trovare le grandi falsitadi, e spergiuransi contro a Cristo e contro agl'impotenti e uomini puri e buoni, e rompono la fede, e guadagniano l'Inferno.

Del Cane che perde il Formaggio.

IV.

Dice lo conto, che un Cane passando sopra un ponte con uno formaggio in bocca, vide nell' acqua l'ombra del formaggio; pensossi d'averlosi perduto, e incontanente sì si gittò nell' acqua per riaverlo, e quegli perdè quello ch'avea in bocca per quello ch'egli anco non avea appose.

Per questo essempro si deono apparare a gastigare quegli che sono troppo niquitosi che considerano più che non deono, e molte volte perdono quello che hanno per disiderare e volere quello che non hanno, e di questo potemo vedere molti essempli.

Del Sole quando volle prendere moglie.

V.

Dice lo conto che 'l Sole una volta volle prendere moglie, e mandollo dicendo a tutte le creature. E le creature furono savie, e andaronsene al Distinato e dissergli siccome il Sole volea prendere moglie. Lo Destinato disse alle creature, ch'era molto savio: quando è la state sì rende tal caldo ch' e' fa seccare molte cose, sicchè a pena si truova verdura, ed è solo, s'egli avrà compagnia che farà quand'egli avrà maggiore potenza? E però dico che a me non pare ch'egli deggia avere moglie, istiasi come egli si sta, e com'egli s'è istato infino a qui, si stea.

Per questa ragione si puote intendere, che quando uno signore è rio che niuno gli dia più compagnia per la quale si possa isforzare a fare male, perche quando più forza avrà più si sforzerà a fare male, e quanto meno forza avrà meno male farà.

Come lo Leone invecchiando, e malando fu dall'altre Bestie schernito.

VI.

Conta la scrittura ch'uno Leone era invecchiato e molto malato. Le Bestie com'ebbono saputo ch'egli non si levava di terra, raunaronsi tutte le Bestie insieme, e fecero sembiante come se fossono di ciò molto dolenti, e dissono tra loro: andiamo allo nostro segnore e sì lo aiutiamo, e ciascuna si procacci di ben servirlo per avere la sua grazia. Quando le Bestie furono giunte dinanzi al Leone videro che non si potea levare punto, e però incontanente l'ebbero a vile, e dissero fra loro: questi non si può levare. Lo Bue con le corna lo scorneggiava, lo Montone gli si gittava addosso, lo Topo gli rodea gli orecchi. Disse lo Leone: ohi lasso a me, che tempo veggio, ch' e' tutte le Bestie che m'erano d'intorno a lungi, e d'appresso, o che mi vedeano o udiano il mio grido tutte tremavano di paura, e ciascuna si pensava di potermi servire e piacere chi più potea! Ora che mi veggono vecchio, e non mi posso

atare nè levare si fanno di me beffe. E più mi pesa di coloro che soleano essere miei amici, e ch'io avea loro servito, che degli altri; e bene veggio che chi non è possente non ha nè parente nè amico.

Per questa ragione potemo vedere che colui suole istare in prosperità, e viene in povertà di stato o di danari o d'alcuna inpotenzia, li suoi amici e parenti gli vengono tutti meno.

Della Tassa che figliò in casa d'un'altra Tassa.

VII.

Una Tassa, dice lo conto, ch'era pregna, e andava caendo albergo perchè volea figliare, iscontrossi in un'altra Tassa e dissele: pregoti che mi alberghi in casa tua infino a tanto ch'io abbia figliato. Disse la Tassa che volentieri, e menolla in casa sua e figliovvi, e quando i figliuoli furono grandi la Tassa della casa

avea grande incarico, e però le disse: io ti priego che tu ti ritorni alla tua casa. Rispose la Tassa: ben conosco che m' avete fatto a piacere assai, ma ancora vi priego che mi lasciate istare infino alla state, perocchè li miei figliuoli fiano più grandi, che per lo verno sì morrebbono di freddo, e non potrebbono uscire de' fanghi. E la Tassa della casa la vi lasciò co' suoi figliuoli istare infino alla state, e poi venuta la state la Tassa della casa le disse: oramai vi potete bene andare con Dio che ben v'ho fatto come mi diceste. E la Tassa rispose con superbia, perchè avea rigoglio che i suoi figliuoli erano già grandi, e disse: se tu mai me ne dirai altrettanto, io ti farò tutta ispezzare a' miei figliuoli. Allora la Tassa ebbe paura perchè era menipossente, e uscì della casa sua, e lasciolla all'altra Tassa e a' figliuoli.

E però per questo medesimo essempro potemo vedere che molti cortesi uomini e femmine per fare altrui servigio sono stati poi in danno e in disagio, perchè quando sono montati per ingratitudine e per superbia non si ricordano se non di quello che mette loro bene, tanto amano loro medesimi più che la discreta ragione e verità. E quest' è intervenuto già a molti che cogli uomini felloni e ingannatori si sono accostati.

Della Cornacchia e della Pecora.

VIII.

Una volta istava la Cornacchia sopra una Pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la Pecora: perche istai tu Cornacchia tanto sopra me? Levati e sali in su quello Cane che tu vedi colà, e fa' quello a lui che tu fai a me, e farai bene, imperocchè tu non dei istare pure in uno luogo ferma. Rispose la Cornacchia: non mi insegnare che già fa grande tempo ch'io fu' viziosa, e so bene quivi ove debbo istare, e ch'io m'assicuro in riposo, e così rispose la Cornacchia alla Pecora.

E in questo assempro si puote vedere che i semplici uomini non debbono insegnare a'savi che conoscono assai: che quegli ch'è pieno di fellonia e di retade non lo dee lasciare, però quando v'è usato a'vizi li rimprovera e dice parole ond'elli hae a beffe.

Del Topo della Villa e del Topo della Città che albergaro insieme in casa d'un ricco Lavoratore in Villa.

IX.

D' un Topo conta lo scritto che essendo solo si andò da una Villa a un'altra. Un Bosco era in quello mezzo, sicchè gli convenne albergare in quello Bosco. In quello Bosco si avea una casa d'uno uomo ch'era malato. Era quello uomo ricco e facea grande lavoro di terra, e quando lo Topo fu in quella magione si scontrò in un altro Topo. Disse lo Topo che venia della Villa: fratello ben sii venuto, e bene mi pare di te sì ti veggio bello e grasso, in buono luogo istai. Disse lo Topo forestiere: tu possi essere lo bene trovato, e tue dici bene vero ch'io isto in buono luogo, e ho bene da mangiare e da bere, e biada e farina e altre cose. Disse lo Topo della Villa: fratello, oh potre' io avere di questo bene che tu di' ch'hai cotanto, ch'io poco n'ho? Rispose lo Topo: certo sì, se tu fossi bene con venti si avremo bene da mangiare, e menollo dentro, e mostrogli lo celliere

e lo mulino, e l'arche piene di biada, farina e altre buone cose. Quando lo Topo fu dentro tennesi ricco, e incontanente cominciò a mangiare delle fave e grano e farina e altre buone cose. Quando lo Signore della casa udì così rodere chiamò i fanti e disse: istate su e cacciate quelli Topi ch' i' odo rodere. I fanti si levaro, e accesoro il lume, e vennono gittando pietre e bastoni, e lo Topo del Bosco ch'era uso nella casa fuggì subito per uno pertugio che sapea, e stette fuori e non ebbe male niuno. L'altro Topo che non sapea lo luogo si fuggia per lo celliere, e non sapea onde uscire. Li fanti tuttavia avventavano pietre e bastoni, e ciò che venia loro a mano per dare al Topo. Pure lo Topo andò tanto attorno che trovò uno pertugio, e fuggì fuori e tennesi campato della morte. E quando lo Topo fu fuori trovossi coll'altro Topo della Villa e dissegli: or non hai tu auta paura? Elli disse: no, perocch' io me ne sono usato parecchie volte la settimana. Per mia fede, disse lo Topo, tu contasti pure lo tuo bene, e del male non mi dicesti niente. Oh non voglio più quì istare, anzi voglio tornarmi dov'io solia e mangiare le fave secche, e vivere a sicurtà, che mangiare molte cose, e istare tuttora in paura di morte; e così s'andò via e tornossi a sua magione.

Per questo assempro ciascuno può vedere che meglio è a stare a casa sua col suo poco, e stare sicuro, che vivere a casa altrui in pericolo della persona e dell'avere.

Della Volpe che si menava innanzi il Volpicino e l'Aquila gliele tolse.

X.

Conta lo scritto, che una volta era uscita della sua tana una Volpe, e menavasi un suo figliuolo innanzi; un' Aguglia venne e portollo via. La Volpe venia gridando, e chiedendole mercè che le rendesse lo suo figliuolo. L'Aguglia non la volea intendere nè tanto nè quanto. La Volpe vide che misericordia non le valea nè chiamare mercè, tornossi indietro e prese uno tizzone di fuoco e andossene all'albero quivi dov'era l'Aquila, e posta a mangiare lo Volpicino, la Volpe accendea lo fuoco. L'Aquila avea in su quello arbore lo nido; ebbe grande pau-

ra de' suoi figliuoli e disse: Volpe, non ardere l'arbore che i miei figliuoli morissoro, anzi piglia lo tuo figliuolo, e rendello per paura di non perdere i suoi.

Per questo essempro potete intendere del ricco orgoglioso che già del povero non ha misericordia, nè mercede, ma quando vede che si difendono e argomentano, allora lo cura.

Del Lione che si trovò con l'Orso e con Lupo.

XI.

Lo Leone si trovò una volta con l'Orso e con Lupo, sicchè disse lo Leone: andiamo insieme noi tre, facciamo compagnia, e ciò che noi troviamo sia a mezzo, cioè si parta per terzo. Disse il Lupo che volentieri, e così l'Orso. Tanto andoro insieme che presero uno Cerbio. Disse lo Lione chi lo partirà? Rispose lo Lupo: siate il partitore pur voi. Lo Leone ne fece tre parti, e disse: la prima par-

te dee essere mia perciocchè sono Signore di voi; la seconda debbo avere perciocchè mi tocca per lo guadagno ch' abbiamo fatto; la terza debbo avere perciocchè prima lo presi e uccisi; e se voi ne voleste dire altro sareste miei nemici: sicchè il Lupo e l'Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura.

Dunque si guardi ciascheduno di non fare compagnia con persona ch' abbia più forza di lui che ne potrebbe avere ira e danno, e alla fine gli converrebbe pure fare a senno di suo maggiore a suo malgrado, siccome fece l'Orso e il Lupo con Leone.

Del Lione che si trovò nel bosco con la Capra, e con la Pecora e con altri compagni, e presero un Cerbio.

XII.

Dice lo conto che una fiata si trovò lo Leone nel bosco con molti compagni, e fuvvi la Capra e la Pecora, sicchè presoro uno Cerbio, e partironlo in quattro parti, e disse lo Lione: la prima parte dee essere mia perciocch'io sono Re, e la Corte lo vuole; la seconda voglio perchè prima vi corsi; la terza voglio perch'io fui a pigliarlo più forte che niuno di voi; la quarta parte abbo sì divisata che niuno di voi la puote avere sanza battaglia. I compagni udendo questo partimento non ardiro a dire nulla, anzi gli lasciaro lo Cervio a cheto, e vannone via per paura del Lione.

Così addiviene a chi s'accompagna con chi puote più di lui che le più volte è ingannato del guadagno, e talvolta perde del capitale, e però ciascuno s'accompagni con suo pari.

Dell'Aguglia che volava lungo il mare per pigliare de' Pesci, e trovò la Scaglia.

XIII.

Dice lo conto, che un'Aguglia volava lungo il mare perchè volea de'Pesci, sicchè trovò una Scaglia sana. Quando l'Aguglia l'ebbe trovata brigavasi di romperla e non potea, perocchè il Pescie iscaglia si è molto duro a rompere. In quello che l'Aquila tornava al suo nido sì si scontrò in una Cornacchia. Disse la Cornacchia all'Aquila: io veggio bene, Aquila, che voi non sapete rompere lo pescie Scaglia, ma se voi mi volete, ch'io lo v'insegni, io lo v'insegnerò. L'Aquila disse di sì. Disse la Cornacchia: ora volate con esso in alto, e poscia lo vi lasciate cadere giuso. L'Aquila fu disiderosa di mangiare lo Pescie Scaglio; preselo e volò con esso molto alto, e lasciollo cadere giuso, e lo Pescie s'aperse per mezzo. La Cornacchia v'era presso e preselosi per se, e pizzicollosi: e quando l'Aquila fu giuso trovò la scaglia vota; ebbe grande ira e non sapea perchè s'era addivenuto, e la Cornacchia

istava appiattata, sicche l' Aquila non la vedea, e per paura ch' avea non uscia fuori.

Per questo assempro si puote vedere degli uomini felloni che per ingeno, e per treccheria s' ingegnano d' ingannare i loro vicini, e di tale cosa consigliano mostrando volere fare altrui piacere, che poi lo fanno a fine di loro propio bene, e così tradiscono con inganni.

Del Topo, e della Rana.

XIV.

Dice lo conto che uno Sorico avea trovato suo rifuggo in una casa che v' avea uno molino. Istavasi lo Topo un giorno a grande agio in sul soglio della scala, e spiluccavasi i piedi al sole. La gente del molino non v'era, e una Rana passava indi e disse: amico, se' tu signore di questa casa? E lo Topo rispose: Sì sono istato un tempo, e ancora sono, e posso pertugiare tutto intorno a più di cento luogora

se tanto voglio, e sono signore di molta farina e biada, e altre buone cose assai; e se tu vuogli albergare meco darotti albergo, e bene, e assai da mangiare. La Rana ritenne lo'nvito, e si entrò dentro in casa, e cominciarono a mangiare e a rodere per entro lo mulino. Disse lo Topo alla Rana: come ti pare istare amico? La Rana disse: molto bene se noi ci avessimo dell'acqua a bere per immollare la bocca e la vivanda. Disse lo Topo: ben ce ne dee avere: incominciò a cercare per essa, e non nè potè trovare. Disse la Rana: ora n'andiamo alla riva mia dov' io isto e dormo, e vedrai com'è bello luogo, e là avremo assai da bere. Disse lo Topo: aspetterámi d'insino alla notte perche noi non siamo veduti. Quando venne la notte lo mulinaio del molino recò assai dell'acqua, ed ebbevene assai da bere. Disse lo Topo alla Rana: vedi come istai bene, e come c'è recato ciò che c'e bisogno? Disse la Rana: altrimenti ti farò io godere dov'io isto che v'è la più bella acqua fresca che sia al mondo; ora v'andiamo. Disse lo Topo: io non vi voglio venire, perocche chi bene ista non si dee mutare. Disse la Rana: certo sì verrai, che troppo l'avrei per male se tu non vi venissi e non vedessi la mia contrada. Lo Topo si mise ad andare,

e trovaro un bello prato ch'era molto pieno di rugiada. Disse lo Topo: Compagna, troppo m'immollo, non posso venire. Disse la Rana: avaccio ne saremo fuori, ed ebbelo condotto a una acqua mira: disse la Rana: colà ci conviene passare, e vedrai che belle cose ti mostrerò. Disse lo Topo: come passerò io di là che non so notare? Disse la Rana: non avere paura, io ti darò un filo e legherolloti al piede l'uno capo, e io mi legherò alla coda, e monterámi addosso, e poi passeremo oltre. Tanto istettero in queste parole che fu fatto giorno. Mossersi a passare l'acqua la Rana e'l Topo. Quando la Rana fu nel mezzo del fondo, e la Rana si scotea solamente perchè il Topo affogasse; sicchè in quello tanto volava uno Nibbio per aria sopra di loro, e vide la Rana e il Topo. Lo Nibbio aperse l'ali, e calossi giuso e prese la Rana per la volontà di mangiare e levolla in alto, e lo Topo ch'era legato si sciolse e cadde giuso, e non si fece male niuno perchè cadde in sull'erba, e lo Nibbio uccise la Rana, e mangiollasi.

Così è del malvagio e fellone uomo, ch'egli non avrà sì buono compagno, e che tanto gli faccia onore che non si brighi di tradillo per vantaggiarsi, e brigasi d'ingannarlo coper-

tamente, ma molte volte lo inganno che crede fare altrui torna sopra lui, e così avvenne alla Rana.

Del Lupo che gli entrò l'osso in gola, e fecelsene trarre al Gru.

XV.

Dice lo conto, ch' una volta uno Lupo mangiava carne d'una bestia, e siccom' egli la mangiava sì gli attraversò un osso in gola e faceagli grande noia, e però egli cercò tra le bestie se vi trovasse alcuno medicamento che 'l sapesse guarire, e non ne trovava niuno. Fugli insegnato come tra gli uccelli era la Grue, e che egli era buono medico a ciò. Lo Lupo fu alla Grue, e dissegli: per Dio aiutami, che io ho attraversato un osso in gola che mi mette a morire, e se voi mi guarite io vi soddisfarò bene, e promise grande pagamento alla Grue. Disse la Grue al Lupo:

apri la gola. Lo Lupo aperse la bocca, la Grue gli mise il becco in gola e cavonne fuori l'osso, e lo Lupo subito fue guarito. Disse la Grue al Lupo: pagami che tu se' bene guarito. Come disse lo Lupo, vuo'tu pagamento da me? Or non ti contenti tu che mi mettesti il becco in gola? Certo s'io l'avessi creduto che tanto ardimento fosse suto (1) in te io t'avrei istrappato il capo dal collo. Alla Grue parve essere pure beato che si partì dal Lupo con la vita.

Così è avvenuto a chi guerisce e serve a mala gente o a mal Signore, perocchè tanto ti mostra amore quanto tu gli se' buono, e di bisogno il tuo servigio, poi non ti aterà niente, e renderatti tristo merito. Amistà di grande uomo e vino di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto, e così dice il proverbio antico.

(1) *Stato*

Del Corbo e della Volpe che lo ingannò, e tolsegli il cascio.

XVI.

Dice lo conto che una volta volava un Corbo lungo una finestra; videvi su uno formaggio, preselo e portollosene via; sicchè si iscontrò in una Volpe. La Volpe vedendo il formaggio ebbe grande voglia d' averlo, sicchè la Volpe tenne dietro al Corbo tanto che egli si posò in su un arbore per beccare il cascio. La Volpe si pensò com' ella lo potesse avere, e cominciò a dire: o Sire Iddio che bello uccello è quello, e come è vivo, nero, unque mai non ne vidi niuno tanto bello, nè pari a quello di bellezze; e s'egli canta così bene, com' io avviso, certo ch'. unque mai non si troverebbe suo pari. Udendosi lo Corbo così lodare tutto ne rimbaldì d'allegrezza, e isforzossi di volere cantare, e aperse lo becco per cantare, e cantò. Lo cascio li cadde di bocca. Quando la Volpe ebbe lo formaggio non curò più di suo cantare, anzi se n'andò col formaggio, e mangiollosi.

Questo è essempro contro a' vanagloriosi e superbi che sono vaghi d'avere gran pregio, e per le false lusinghe, e per mentire gli può uomo lusingare, sicchè ispendono il loro avere per falso detto, e poi s'è fatto beffe di lui.

Dell' Asino che si volle aguagliare al Catellino, e scherzare con suo Signore.

XVII.

Uno ricco uomo avea uno Catello piccolo che giucava con lui ispesse volte, sicchè la state essendo a uno giardino istavasi isteso nel giardino, e lo Catello giucava, e talora montava addosso il Catello al suo Signore, e in sul petto, e in sul viso così giucando, e tutto piacea al Signore ciò che facea il Catello, e prendeane diletto. Sicchè questo ricco uomo avea un suo Asino che facea lo servigio della Casa. Vide questo Asino così giucare lo Catello col Signore: disse di se dolente: che ventu-

ra è quella di questo cane? Io fo tanto servigio a questo mio Signore, quant'io so e posso, di recare grano, legne e ciò che fa bisogno alla casa di someggiare, e ha tanto utile e bene di me, e giammai nullo amore non mi mostrò, e di questo cane non ha nullo pro, e fagli tanti vezzi. Certo giucare sapre'io meglio che 'l cane, e di montargli addosso, e fare ciò che fa il Cane. E pensò l'Asino, forse se io questo fo io avrò la sua grazia. Sicchè l'Asino poi ch'ebbe fatto questo suo pensiero, lasciasi venire come fosse indimoniato contro allo Signore, e lo Signore fu ritto in piè. L'Asino dagli di petto e fallo cadere, e l'Asino ragghiando montagli addosso, e vienlo iscalpitando. Lo Signore gridò; i fanti trassero, e dierono tante all'Asino che quasi lo lasciarono per morto.

Per questo assempro possiamo vedere, che quando uno signore piglia ad amare alcuna persona per bontà che in lui sia, si sono di quelli che n'hanno astio e invidia, e vorrebbono volentieri fare perdere la grazia a colui che l'ha per averla per loro, ma ciò non si può fare, perocchè Iddio nostro Signore ha parate le grazie in fra le genti, e talvolta si sforza l'uomo per avere grazia che n'ha lo contrario com ebbe l'Asino.

Del Lione, a cui il Topo salì addosso, e lo Lione lo prese.

XVIII.

Uno Leone si dormia una volta in uno bosco, e molti Topi gli andavano intorno, sicchè uno di questi Topi gli saltò addosso, e lo Lione si svegliò e preselo, e volealo fare giustiziare. Lo Topo disse: Messere, ciò ch'io feci fu nescientemente, e però vi domando misericordia. Lo Leone si mosse a pietà e perdonogli e lasciollo andare via. Poi non dimorò guari tempo che lo Lione fu preso a una fossa con un laccio che vi fu teso da uno villano. Lo Leone cominciò a mugghiare. Lo Topo era in quelle contrade, subito corse là dov'era preso lo Lione. Disse lo Topo: che fu quegli che gridò? Disse lo Leone: fu io che sono preso in questa fossa, e non uscirò mai, e quando sarà giorno m'uccideranno i Villani. Disse lo Topo: voi non avrete male nessuno; ora è venuta la stagione che io vi renderò buono merito di quello diliberamento che voi mi faceste, e però grattate con le branche la ter-

ra sicchè voi vi possiate fermare, e io farò venire altri Topi, e roderemo gli lacci e le corde con che sete legato, e così n'uscirete fuori. Lo Leone fece ciò che disse il Topo, e così campò.

Per questo assempro potemo vedere, che quando l'uomo ricco e possente riceve di servigio dal povero per alcuno disavvedimento, ch'elli incontanente non si voglia vendicare e fargli male, ma abbiane misericordia, e perdoni, che potrà poi avvenire che ne riavrà buono merito in tale luogo ch'egli non lo si pensa, e campalo di grande pericolo.

Come gli Uccelli feciono parlamento, e la Rondine consigliò che il lino si guastasse.

XIX.

Dice, che gli Uccelli s'assembiarono una volta insieme e fecero loro parlamento com'eglino potessono bene vivere, e la Rondine parlò e disse: acciò che noi possiamo tutti campare e essere franchi sì consiglio che il lino si debbia tutto guastare, perocchè gli uomini ne fanno lacci, e piglianci co' loro reti e con loro ingegni. E quando gli altri Uccelli udirono così parlare la Rondine, non vi si accordaro, anzi l'andaro ad accusare al Signore e dissero: messere, la Rondine ha consigliato che il lino si guasti, e a noi non pare, però volemo sapere la vostra volontà. Rispose lo Signore: non voglio che il lino si guasti, perocchè del suo seme vivono molti uccelli. E quando la Rondine udìe questo incontanente prese amistà con uno villano, e pregollo che le facesse tanto di grazia ch' ella potesse tornare in casa sua e fare lo nido. Lo villano disse che volentieri; e la Rondine prese la tenuta e entrò in posses-

sione, sicchè giammai non la perdèo; e poi del lino si fecero lacci e reti e furono presi gli uccelli; e quello male non avrebbono avuto s'avessono creduto alla Rondine che dava loro buono consiglio, e non lo seppono pigliare.

Per questo assempro potemo vedere, che quando lo folle uomo non vuole credere al savio quando gli dà buono consiglio di guardarlo di male e d'impedimento; e s'egli piglia male ne' suoi fatti sì gli sta poi bene, e'l pentere di dietro nulla vale.

Della Cicala, e della Formica.

XX.

Dice lo conto, che una volta una Cicala er'andata a un formicaio nella stagione del verno, e entrovvi dentro e trovovvi molta biada, e chiesene alle Formiche che lene dessono, conciosia cosa ch'ella non avea di che vivere. E le Formiche le risposero: o che ha'tu fatto in que-

sta istate? Disse la Cicala: molto cantai e sollazzai altrui, e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le Formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non, persona. Dissono le Formiche: lo tuo cantare ti tornerà in pianto; avessiti procacciato come facemo noi, che da noi non avrai tu nulla; se cantasti d' estate balla di verno; e così la cacciarono via, e poi la trista della Cicala si morì di fame, e di gielo com'era degna.

Per questo assempro potemo vedere, che niuna persona non dee vivere pigro, nè negligente, ma brighisi di procacciare d'avere da se della sua arte e della sua fatica infino ch'egli è sano e giovane e che puote, perchè non si vegna addosso la povertà, e se non lo farà gliene interverrà come alla Cicala che ne morìo.

Del Re che trovò i due Cerbi nella selva a consigliare.

XXI.

Uno Re si cavalcava per una contrada che v'avea molti Cerbi, e videne due che molto istrettamente istavano insieme, e faceano sembiante come se si consigliassono insieme. Lo Re sì se ne andò a loro e domandogli che consiglio faceano, e perchè istavano così istretti insieme, e nulla altra gente era nella contrada. Rispose l'uno de'Cerbi e disse: messere, noi non ci consigliamo per paura che noi abbiamo d'alcuna gente, se non perchè piace a noi di così fare.

Così feciono i nostri antichi, e noi di ciò facciamo sembianti per mettere sospetto alla gente, e quando altri gli vedea così istrettamente consigliare tra loro si credea l'altra gente che altre cose di loro che non era. E così molte volte si piglia sospetto di quello che non è bisogno, e molti mali sono istati però.

Vollono gli Uccelli per loro Re il Cuculo, e di ciò feciono parlamento.

XXII.

Le Lievri, ovvero gli Uccelli, furono una volta ragunate a parlamento per cagione che voleano Re che loro signoreggiasse e tenessele in paura e in giustizia, e ciascuna Lievre dottava di fare la elezione per non essere dall'altre ripresa. Sicchè disse l'una delle Lievri: ciò ch'io verrò a dire non affermo, ma ricordolo che so che tra noi ha di quelle che l'hanno udito e veduto. L'Uccello che si chiama Cuculo parrebbe a voi di farlo nostro Signore? Dicovi che a me bene pare, perciocch'elli ha voce che tuttodì si fa risonare. S'elli ha così l'altre bontà come la voce noi non lo potremo avere migliore. Rispose un altro: a noi bisogna d'avere grande senno, e di sapere di che bontà egli è questo Uccello che noi vogliamo per nostro Signore. Onde a me sì pare che in prima noi gli mandiamo Ambasciadori per sapere e conoscere sua bontà, e secondo che l'Ambasciadore troverà, significherà poi a noi, e poi faremo e prenderemo

quello che sarà meglio per noi. A questo s'accordaro gli altri, e chiamaro per Ambasciadore lo Re Mischino e dissero: noi t'avemo per savio, e perciò andrai all'Uccello che si chiama Cuculo, e porrai mente che ti pare di lui; e se tu vedi e senti quella bontà in lui che sia sofficiente a essere nostro Signore sì lo ci torna a dire, e noi col tuo consiglio faremo la elezione. Lo Re Mischino se n'andò nel bosco e posesi in su uno arbore; e poco istette che lo Cuculo venne all'albero dov' era lo Re Mischino; e lo Re salutò molto cortesemente lo Cuculo da parte di tutti gli Uccelli; e lo Cuculo non rispose niente se non come se Ambascieria non vi fosse, anzi gridava siccom'era usato fare. Allora lo Re Mischino lo conobbe com' egli era Uccello di poco valore. Sì si pensò di lui meglio vituperarlo, e salígli addosso e calcollo, e lo Cuculo non si mosse se non come di prima. E lo Re Mischino si partì da lui, e tornò agli Uccelli e disse: Signori, novelle vi dico dello Cuculo lo quale volevamo per nostro Signore, che egli è Uccello di poco affare, e non è sofficiente a nullo bene; che io che sono così piccolo Uccello gli saltai addosso, e hollo vituperato, e da lui non ebbi pentimento nullo. Ora potete vedere come pulirebbe gli altri Uccelli quando

facessono il di che e' fallassono. Allora gli altri Uccelli, udendo ciò che lo Re Mischino disse, tutti lo rifiutarono e feciono loro Signore l'Aguglia perchè franco Uccello e valente da tenere a tutti ragione e giustizia.

Per questo assempro mostra la scrittura che uomo non dee fare Signore niuno malvagio uomo ingannatore, perchè non hanno altro che grida e parole, e non sono da nulla in bene, ma sì in malfare, e tali si fanno di nobile affare, che poi non sono se non parole, come lo Cuculo, e però non si chiami uomo se prima non è provato.

DEL FABBRO CHE FECE LA SCURE, E NON LA SAPÌA FARE TAGLIARE, E ANDÒ NEL BOSCO A' LEGNI PER CONSIGLIO.

XXIII.

Dice lo conto, ch' una volta fece un Fabbro una Scure bene forbita e bene tagliente, e non potea tagliare con essa, perocchè non avea manico di legno: sicchè il Fabbro se n'andò nel bosco, e venne dimandando tutti i Legni che trovava che gli dessono consiglio come la Scure potesse tagliare. Sicchè i Legni si consigliarono insieme e dissono: se noi non insegniamo al Fabbro com'egli faccia lo manico della Scure, egli per se il penserà bene. E s'egli il pensa da se medesimo, e s'egli il pensa, tutti i Fabbri faranno poi delle Scuri e taglieranno tutti i Legni affatto; e perciò è il meglio che noi gliele insegniamo. Allora presero consiglio che della nera ispina dovesse tagliare il manico della Scure, perocch'era Legno di poco affare, e così dissero al Fabbro. E il Fabbro tagliò la nera ispina e fecene il manico della Scure, e poi si mise a tagliare gli altri Legni affatto, e così gli venia tutti

tagliando. Onde i Legni si chiamarono dolenti e pentuti di ciò che aveano insegnato al Fabbro, e dissero: poco senno avemo allo 'ncominciamento quando noi insegniammo fare al Fabbro lo manico, che così ci ha tagliati.

Però dice questo assempro, che ciascuno ponga bene mente quello ch'egli insegna altrui, sicchè non sia cosa che poi a lui possa nuocere. Molti hanno già insegnato altrui cosa, onde quegli che l'ha apparata n'è arricchito, e quelli che l'ha insegnata n'è in male istato, ed essi fatto beffe di chi la insegnò da chi l'apparò e dagli altri; ma le cose ispiritali dell' uomo ben'è insegnare altrui.

Del Villano ch'andava al Santo, e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia.

XXIV.

Dice lo conto, che uno Villano andava al Santo per Dio pregare, e faccendo sua orazione diceva a ogni ora: Dio consiglia me, e la mia moglie, e' miei figliuoli, e degli altri non mi curo niente: fatene come a voi pare. Sicchè un giorno s'adorava in uno Santo, e facea cotale orazione molto con alta voce; sicchè uno uomo ebbe inteso costui, e sì li disse: Dio ti strugga te, e la tu famiglia, e la moglie, e' figliuoli, e tutti gli altri Cristiani abbiano bene e buona ventura. Sicchè d'allora innanzi lo Villano se ne rimase, e tornossi a casa sua vergognoso di ciò che gli era istato detto.

E per questo assempro vi voglio mostrare, che tale preghiera dee uomo fare che non sia nocevole altrui, e a Dio piaccia.

Qui dice come i Ranocchi andaro cercando Signore.

XXV.

Dice lo conto, che una volta furono li Ranocchi insieme, e andarsene al Distinato, e domandargli Signore, lo quale gli tenesse in giustizia. Lo Distinato sì vi mandò uno Legno, e fecelo gittare in una fossa. E quando i Ranocchi lo videro fecerli grande onore come a Signore, e furono tutti intorno al palo. Lo palo non rispose loro, onde l'ebbero incontanente a vile, e ora gli si appiccarono tutti intorno, e tanto lo crollaro di quà e di là, che l'abbatero nel loto, e poscia sì n'àndaro al Distinato e dissero: Messere, voi ne deste tale Signore, che non parla, e non ci tiene a freno e non è da nulla. Certo, disse lo Destinato, io ve ne darò uno che vi pulirà bene, come vi andate cercando, e mandovi lo Serpente; e li Ranocchi gli furono tutti d'intorno, e voleano fare come aviano fatto al palo. E lo Serpente gli cominciò a signoreggiare, e a pigliare e uccidere e mangiarglisi tutti. E quando i Ranocchi videro questo

incontanente furono al Distinato e dissero: Messere, che Signore ci avete dato che tutti ci uccide e mangia, e non possiamo campare dinanzi a lui? Lo Destinato disse: voi v'ingannate bene, ch'io v'avea dato Signore agevole, e non lo voleste; ora ve n'ho dato un altro che vi pulisce come sete degni e non lo volete; certo voi l'avrete sempre mal vostro grado.

Così è addivenuto quando la gente ha uno buono Signore agevole e buono, e dimandano assai volte Signore possente, e rigoglioso e crudele, che toglie poi loro l'avere e le persone ec. e per poco di fallo gli uccide. Allora conoscono il buono Signore quando l'hanno perduto, e provato lo reo, ma con loro danno.

Come i Colombi furono dinanzi all' Aquila a domandare Signore, e ella diè loro l'Astore.

XXVI.

Dice, che li Colombi furono una volta insieme dinanzi a loro Signore, cioè all' Aquila, e domandarle uno Signore, e l'Aquila diè loro l'Astore. E quando i Colombi furono sotto la Signoria dell' Astore non si approssimavano per paura di lui che tutti gli uccidea. Allora uno Colombo contro agli altri disse: Signori, morti siamo che troppo siamo malmenati. Meglio ci sarebbe essere sanza Signore ch'averlo tale chente noi l'abbiamo, e non ci si diede a conoscere al cominciamento; che se noi l'avessimo conosciuto non l'avremo tolto.

Per questo assempro possiamo vedere, che chi chiama lo malvagio uomo per Signore, che in grande tribolazione tiene sua gente. E però quando è buona Signoria tutta la comunità della gente si rallegra, e però si de' pensare dinanzi di fare buona elezione, che pentere non vale di dietro.

Del Ladrone che 'nbolava le Pecore.

XXVII.

Dice lo conto, che uno Ladrone si mise una volta a inbolare Pecore, e guardò quando lo Pecoraio dormia, e prese un pane, e portollo con seco per darlo al Cane, se li venisse addosso; e quando lo Ladro fue nella mandra delle Pecore, e lo Cane l'ebbe sentito, venne contro a lui per volerlo mordere, e lo Ladrone disse: Cane non mi mordere, e non mi abbaiare; e te' questo pane. Come, disse lo Cane, debbo io prendere tuo pane? o che servigio ti fec'io anche? Lo Ladro disse: no, nullo, ma io lo ti voglio donare perchè tu non facci romore. Disse lo Cane: ho dunque tradire io lo mio Signore? unque Iddio nol voglia. Allora lo Cane cominciò ad abbaiare, e'l Pecoraio si levò e corsegli addosso, ed ebbelo tale come preso, e malamente lo morse il Cane.

Per questo assempro si può vedere, che catuno uomo franco dee fare lo somigliante, perchè se alcuno gli volesse dare alcuna cosa, o avere per tradire, o fare contro a suo Signore non lo dee fare per nulla, se non come fece lo Cane.

Come il Lupo si scontrò nella Troia pregna.

XXVIII.

Dice lo conto, che una volta andando lo Lupo per uno cammino scontrossi in una Troia pregna, e disselo che le volea dare pace, e ch'ella si studiasse di figliare, perciò ch' egli volea gli suoi figliuoli. La Troia disse saviamente, e rispose al Lupo: io non potrei figliare mentre che voi mi stesse presso, nè mio diliberamento non potrebbe essere, perocch'è natura che nulla femmina puote istare allato ad alcuno, quando viene la stagione del partorire. Allora lo Lupo si partì udendo così dire la Troia, e la Troia scampò se, e' suoi figliuoli.

Per questo assempro dovrebbe ogni femmina pregna guardare lo suo corpo, e guardare da pericolo i suoi figliuoli.

Come le Lepri s'adunaro a consiglio per paura de' Cani.

XXIX.

Dice lo conto, che le Lievri si ragunarono una volta insieme perchè voleano prendére consiglio com' elle potessono meglio vivere, perocch'aveano grande paura de'Cani, e degli Uomini spessamente. Sicchè si levò una di loro, e disse: noi non possiamo istare sanza paura e danno, tanto siamo perseguitate dagli Uomini e da'Cani; e però pigliamo nostro consiglio qual sia migliore a nostro scampo. Allora si levò un' altra Lievere e disse: a me parrebbe d'andare in altre terre e mutare luogo, acciocchè istiamo sicure di nostre persone, e viviamo innanzi più poveramente che stare quì a rischio di morte. Rispose un'altra Lievre e disse: ah, grande follia mi pare uscire di sua terra per cercare l'altrui, e partirsi dov'egli è uso, ed evvi conosciuto, e havvi gli amici e' parenti. Sicchè l'altre Lievri non vi si accordarono, e vollero pure andare via. E quando furono giunte in altrui terra parve loro stare troppo bene allo

cominciamento perchè non erano ingiuriate da Uomini nè da' Cani, ma poco durò loro che venne loro maggiore pistolenza addosso, che quand'elle si coricavano nelle macchie la sera, e la mattina si trovavano tutte piene di Rane. Allora disse una di loro: mal consiglio avemo preso quando noi ci partimmo di nostra terra, onde a me pare meglio a ritornarvi, e istare innanzi a quel rischio che noi istavamo in prima, e dormire nette di notte, in tanta bruttura non si potrebbe istare, e così tornarono in loro terra tutte queste Lievri.

Però si pensino tutti quelli che sono nella loro terra di fare tal portamento di se, e a suo' vicini che vi possa durare e stare, e godere il suo co'suoi amici e parenti. Che se si metterà ad andare in altra terra non sa quello che gli si avverrà; potrebbegli avvenire come alle Lievri.

Come lo Lione mandò per tutte le Bestie di quattro piedi che gli vegnano a parlare.

XXX.

Dice lo conto, che lo Lione mandò per tutte le Bestie che andavano in quattro piedi che gli dovessono venire innanzi, perciocch'egli avea inteso che gli Uccelli si raunavano per comandamento dell'Aquila. perchè voleano vedere qual parte fosse più forte che si credeano fare battaglia. Sicchè lo Vispistrello non sapea qual parte si tenesse, o se andasse agli Uccelli o alle Bestie. Allora si pose in su un monte, e disse tra se: io istarò quì a vedere, e qualunque parte vincerà, e io terrò con lui, e avvisò che gli Uccelli, perch'erano di sopra, avessono vantaggio. Allora si mosse a volare verso loro. Le Bestie l'ebboro veduto cominciaro tutte a fremire, e gli Uccelli fero il simigliante, sicchè ne fu fatto lamento alla Natura, e la Natura lo maledisse, che mai non dovesse volare di giorno; anzi istesse sempre il giorno ascoso. Ancora gli fosse tolta la piuma, sicchè rimanesse ignudo.

Altresì è del traditore che fa contro lo suo Signore, e non li porta fede nè lealtà, perocchè quando il suo Signore ha bisogno di lui, e quegli allora si nasconde e lascialo, e andrebbesene a'nemici, e vorrebbe tornare a suo vantaggio, e non può fare altro, che la sua mala natura a ciò lo costrigne, ond' egli n'è tenuto a vile dalla gente, e disonorato in vita sua e mostrato a dito, e sempre rimproverato a' suo' figliuoli e suoi discendenti.

Del Cerbio che si vide nell'acqua l'ombra delle Corna.

XXXI.

Dice, che un Cerbio una volta abbiendo sete si andò a un'acqua a bere, sicchè bevvene. Il Cerbio videsi l'ombra delle corna nell'acqua, tenendosi mente disse, che nulla Bestia non era nel mondo ch'avesse così belle corna com'egli, e dicendo così intr'a se, tanto intese a lodarsi e a

guatarsi, che i Cacciatori sopravvennoro con molti Cani, e furogli intorno e voleallo prendere. E quando lo Cervio si vide costoro sì presso cominciò subito a fuggire forte, e in quella che 'l Cerbio fuggia sì s' impacciò con le corna, e non si potea isviluppare. Li Cani s' appressavano molto, ma pure in fine lo Cerbio si spacciò con grande briga e fatica, e fu a grande pericolo e quasi preso.

Per questo assempro potemo vedere, che molti uomini ispesse volte lodano quello che dovrebbono biasimare, e molti sono istati per dare loro lode, che sono male arrivati.

Conta, che un uomo era morto e seppellito. La moglie facea grande pianto sopra la sepoltura del suo marito di dì e di notte. Quivi appresso era uno uomo impiccato, e fue appeso per grande forfatto, sicchè il bando si mise che niuno lo spiccasse sotto grave pena della vita, e d'essere appeso com' elli. Uno Cavaliere passava per la contrada ch' era suo parente; sì lo ispiccò e sotterrollo, e poichè l'ebbe fatto sì se ne penteo per paura del bando, e non sapea che consiglio si pigliasse per diliberarsi dalla Signoria. Allora se n'andò lo Cavaliere a questa donna ch' era sopra la sepoltura del suo marito, e molto cortesemente la salutò, e acconciossi

con lei a sedere. La donna pose mente lo Cavaliere, e piacquele. Lo Cavaliere le disse siccome avea fatto del ladrone, e come gli convenia lasciare il paese per paura della Signoria. La donna disse: se voi vorrete fare com'io vi dirò, voi non vi partirete, e avremo insieme sollazzo e gioia. Lo Cavaliere le disse che si farà volentieri. La donna disse: caviamo di questa tomba questo mio marito, e ista notte lo'mpicchiamo, sicchè domattina si trovi impiccato alle forche. Le genti crederanno che sia quello di prima, e non si avvedranno del fatto, e così fecero.

Per questa significanza potemo intendere, che altri non puote avere fidanza niuna; tanto è lo mondo falso e reo, massimamente in sembianza di femmine.

Del Lupo e Cane che si scontraro insieme nella via.

XXXII.

Dice lo conto, che uno Lupo e un Cane si scontrarono insieme in una via. Disse loLupo al Cane nel bosco: Cane, la tua gente non si face guari con la mia, e perciò vorrei che noi ci fidassimo insieme, e vorréti domandare di certe cose. Disse lo Cane: a me piace. Disse lo Cane: ora mi domanda di ciò che tu vuoli. Disse lo Lupo: domandoti perchè tu se' così bello e grasso, e luceti così il pelo? Disse lo Cane: io sì mangio e beo bene, e dormo e non duro fatica. Assai volte lo giorno mi sto appiede del mio Signore, e talora al sole e spiluccomi, e dormo al coperto, e ho ogni bene, però sono bello e grasso. E se tu volessi fare quello che fo io, signormo ti farebbe come fa a me. Lo Lupo disse: che servigio mi converrà fare? Ben vorrei che tu lo mi dicessi. Disse lo Cane: tu sì guarderai la corte e la casa da'ladroni e dalla mala gente, e andrai nel bosco co'fanti a prendere delle bestie salvatiche, e farai ciò che ti comanderà, come fo io. Disse

lo Lupo: ben mi piace; andiamo verso la magione; meglio è avere da mangiare e da bere e vivere sicuro e ubbidire, che vivere come fo io, e ire a ventura di morte. Furono giunti alla casa, lo Lupo vide altri Cani in casa ch'erano incatenati. Lo Lupo disse: dimmi Cane, quegli Cani ch'io veggio là così incatenati, e co' collari in collo, che hanno fatto? Hanno fatto nulla? Disse lo Cane: sono legati perchè non vadano altrove, e perchè siano apparecchiati al Signore, e a'fanti per menarli ove fia bisogno, e così fa di me al bisogno, e così farà di te. Frate, disse il Lupo, peggiorato m'hai il fatto. Dunque mi converrà portare catena? Niuna cosa ne voglio fare; anzi voglio essere libero, e vivere povero com'io sono, ch'essere ricco e stare come pregione incatenato; e così si partì dal Cane e andò al bosco. Ma non andò guari tempo che questo Lupo fu preso da'Cacciatori e menarlo ad impiccare a uno arbore, ed era tutto insanguinato delle percosse che' Villani gli aveano date. Fussi scontrato nel Cane, disse il Lupo! Frate, in buona fede bene ti vorrei avere creduto; meglio m'era a vivere sicuro con Signore, ch'essere franco a rischio di morte. Ora mi veggio preso, e così concio ire a morire, per mano di questi Villani mi vo a'mpic-

care, e te veggio bello e sano. Disse lo Cane: Frate, oggimai nulla ti vale lo pentere. Iò t'avea bene consigliati, e non mi volesti credere; ora hai quello che tu andavi caendo; come seminasti, così hai ricolto.

Per questo assempro potemo vedere, che libertà è la migliore cosa che uomo possa avere in questo mondo, purchè si sappia guardare. Ma se non si sa temperare, e lasciasi correre alle cose false e ree volontadi, meglio gli sarebbe essere servo d' un Signore che lo tenesse a freno, e non lo lasciasse vivere in malo arbitrio, che molti n'hanno già perduto avere e persone per lasciarsi ire a' loro voleri.

DELL' UOMO GHIOTTO, CHE GUADAGNAVA ASSAI, E OGNI COSA SI MANICAVA.

XXXIII.

Uno Uomo vi voglio dire per essemplo che facea delle sue voglie e suoi piaceri, e facea con sue mani grandi guadagni, ma la gola gliele togliea tutto. Di che infr'a se se ne crucciò molto perchè lo ventre gliele togliea tutto, e però si mise a digiunare per meno spendere. E cominciò a mangiare molto poco, sicchè lo ventre cadde in grande fralezza; le gambe non lo poteano sostenere, e con le mani non potea lavorare perchè la debolezza gli montò addosso, sicchè ne fu quasi morto, e fu mestiere che uomo lo soccorresse a dargli mangiare e bere; sì tornò a niente.

Di questo assemplo può vedere ogni savio uomo, che nessuno puote bene avere, chi fa contro a suo Signore è simile in te quand' elli disama sua gente e se medesimo.

Della Volpe e della Scimmia.

XXXIV.

Dice lo conto, che una volta si trovò insieme una Scimmia e una Volpe. La Scimmia pregò la Volpe che le dovesse prestare della sua coda perocch'ella non avea punto, e pregollane dolcemente e disse: la tua coda, Volpe, è molto bella e grande, maggiore che non si conviene a tua grandezza: e però mi par fare giusto priego, e deeti piacere di servirmene. Disse la Volpe: questa chiesta non ti varrà niente, che la coda mia voglio per me, e di ciò non ti fornirai.

Questo è assempro contro all' avarizia, perocchè l'avaro quanto che delle cose e beni temporali abbia d'avanzo, non può però sofferire di darne altrui, anzi soffera che si perda, o che si guasti, o che ne faccia bene, o per l'anima o per lo corpo.

Quando lo Lione si fe venire le Bestie a se perchè disse volia ire in altro paese.

XXXV.

Dice lo conto, che lo Lione mandò per tutte le Bestie perchè volea ire in certo paese, ed ebbele dinanzi a se, e disse loro, che dovessono trovare un altro Signore, del quale elleno si contentassono, e che le tenesse in buona ragione e giustizia, perocch'egli avea a essere altrove, e lui non poteano più avere; e le Bestie risposero: Messere, poichè a voi piace di così fare, datecene voi uno tale chè ci possiamo contentare. Disse lo Leone: i' non me ne voglio impacciare, perocch'io abbo altro a intendere, ma a voi medesime conviene fare l'elezione. Allora le Bestie s'accordaro e fecero il Lupo loro Signore, e dissono allo Lione come aveano fatto lo Lupo loro Signore. Lo Lione disse: al mio parere voi avete ben fatto, ma fatelo giurare ch'egli non mangerà carne fresca, e che non si consigli con la Volpe, e le Bestie così feciono fare al Lupo. Poi quando il Lupo fu in Signoria signoreggiando sì gli venne grande

voglia di mangiare carne fresca, e non sapea come lo si potesse fare, perocchè l'avea giurato, e avea paura s'e'ne mangiasse, a essere disposto della Signoria. Sicchè si pensò e mandò per lo Cavriuolo e disse: accostati a me; e' fiatolli in bocca e disseli: che ti pare del mio fiato? Lo Cavriuolo fu semplice e disse: viemmene grande puzzo, sicch'io non vi posso istare innanzi. Allora lo Lupo mandò per tutte le Bestie e disse: io v'ho fatte venire quì per sapere da voi che dee essere di chi dice male di suo Signore dinanzi da lui? Le Bestie risposero, che dee essere morto. Allora disse il Lupo: ecco quì lo Cavriuolo che m'ha detto che mi pute la bocca, e però io lo condanno che muoia, e uccìselo, e poi lo si mangiò. E non gli parve essere bene pasciuto ancora; chiamò la Volpe e dissele: fiatami la bocca, e dimmi, che ti par del mio fiato? La Volpe per senno rispose: Messere, unque mai non mi parve sentire così buono olore, o così buono fiato come il vostro. E lo Lupo disse all' altre Bestie: chi dice al suo Signore bugie o falsità, che ne dee essere? Le Bestie dissero: dee morire di crudele morte. Allora disse il Lupo: ecco la Volpe ch' ha detto grandi bugie, e condannolla a morte, e mangiollasi e fu bene pasciuto. E quando venne

l'altro giorno lo Lupo vide una Scimmia molto grassa, chiamolla per intendimento di mangiarla, e per trovarle cagione sì si fece fiatare, e domandolla: che ti pare del mio fiato? E la Scimmia fu rea e disse: Messere, i' sono sì infreddata che non mi viene nè puzzo nè olore; ma lasciate ch' i' sia guarito di questo freddo, e sì vi dirò la verità. Lo Lupo si tenne morto, e non seppe che si dire, se non che si fece malato. Quando le Bestie sentirono che loro Signore era malato andaro a lui, e domandarlo com' egli istava. Il Lupo disse: male, che non posso mangiare. E le Bestie dissero: Messere, e' vi conviene isforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Lo Lupo disse: io mangerei volentieri d' una Scimmia, e per non fare contro al saramento non ne mangio sanza vostra parola. Quando le Bestie udiro il Lupo così dire ebberlo per molto leale e dissero: Messere, colla nostra parola ne mangiate, e di quello che fatto avete vi ringraziamo siccome buono e leale Signore che voi sete. E così uccise il Lupo la Scimmia e mangiollasi; e d'allora innanzi ebbe per rotto lo saramento, e mangiò delle Bestie quante ne potè giugnere.

Per questo assempro non si dee correre a fare Signore uomo fellone, nè trarlo innanzi, e non fidarsi di suo saramento, perocchè cosa che prometta non atterrà nè saramento nè patto a persona.

Del Medico che medicava l'Uomo ricco, e trassegli sangue.

XXXVI.

Dice lo conto, ch'uno Medico medicando uno ricco uomo, comandò che gli fosse tratto sangue, e che lo sangue fosse posato e poi mostratogli, perchè meglio conoscerebbe suo male, e così fu fatto. E la figliuola di questo infermo riponea lo sangue per serbarlo a questo Medico, e siccome lo riponea sì lo versò, ebbe grande paura, e incontanente ne fece trarre a se. E quando lo Medico venne a vedere l'nfermo comandò che il sangue gli fosse mostrato,

e così fu fatto. E quando lo Medico vide il sangue disse allo'nfermo: voi non avete nullo male se non che sete pregno. Disse lo'nfermo: come posso essere pregno? Disse lo Medico: egli è così, se questo sangue è tuo. Allora lo'nfermo ebbe grande ira, e lo Medico si partì, e quando fu partito, lo'nfermo chiamò la figliuola e domandolla: questo sangue quale e' fue lo mio, o fu lo tuo? e però dimmi la verità. Ed ella piena di paura gli disse come questo sangue era istato suo di lei, e perchè lo si avea fatta trarre. Allora fu lo'nfermo fuori del dubbio di sua persona, e fue addolorato di sua figliuola, che l'avea per pulcella, ed ell'era pregna.

E così addiviene del tradire e del ladrone en cui è la fellonia e malizia, che molte volte per se medesimo è colto al forfatto, e non puote negare.

Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie

XXXVII.

La storia dice, che uno Villano guardando un giorno per una fessura d'uno uscio si vide un altro Villano nel letto con la moglie, e incontanente disse a se: oh me lasso cattivo! Oh che veggio io? Rispose la moglie: oh che hai veduto? Lo Villano disse: quello ond'io lo ti farò bene comperare. Disse la femmina: ben se' folle se tu lo credi. Aperse al marito, e preselo per mano e menollo sopra un'acqua d'una conca, e dissegli: poni mente quì; che vedi? Disse lo Villano: veggio una immagine. Disse la putta femmina: e perciò non vi se' tu entro nè i tuoi panni, ma tu vedi una sembianza di te; e però non dei avere speranza ne' tuoi occhi che mentono spesso. Disse lo Villano: ora mi pento di ciò ch'io dissi, che ciascuno uomo dee credere quello che la sua moglie gli dice meglio, che quello che i suoi falsi occhi veggiono per vero.

Per questo assempro lo savio divisa, che

il meglio senno è cortesia che la semplicità, e questo è quello ch'aiuta molto la gente, più che suo avere o parenti o vicini che abbia.

Del Villano che vide andare la moglie per lo bosco col suo drudo.

XXXVIII.

Dice lo conto, che una volta vide uno Villano andare la moglie per uno bosco con un suo drudo, sicchè lo marito si mise a correre loro dietro per giugnerli. Quegli fuggiro amendue per lo bosco, sicchè il Villano si tornò indietro con grande ira perchè non li giunse. E però quando la moglie fu tornata a casa lo marito le disse molta villania. Ella lo domandò perchè? Egli le disse: perocch'io ti vidi andare col drudo tuo per lo bosco, e so ch'e't'ha fatta onta e disonore. Allora disse la moglie: per Cristo ti priego, marito, che tu mi dichi se allora ti parve vedere uomo neuno

venire con meco. Disse lo Villano: ho pure ricordalmi? ancora ti dico che sì. Rispose la malvagia femmina: io lassa me cattiva! Or veggio ch' io non debbo vivere; credo ch'io mi passerò oggi, o sì domani. Alla mia avola avvenne lo somigliante, e così a mia madre. Alla fine apparve loro allato uno uomo armato; e perciò veggio che ciò tutte noi abbiamo per ischiatta presso alla morte: e però ti priego che tu mandi per li miei parenti, perocch'io voglio partire lo tuo dal mio, e voglio fare mio testamento, e giudicarlo per la mia anima. Quando lo Villano intese lo detto della sua falsa moglie pensossi e disse: ben veggio, che fantasma era quella ch' era con lei nel bosco, e così disse lo semplice Villano alla moglie: non voglio che tu ne facci nulla, perchè quello ch' i' t'ho detto è menzogna. Ella disse: certo non lo credo, anzi vo'pure dell'anima pensare. I'ho per fermo, che s'io morissi e attenessimene al tuo detto, che tu l'andresti dicendo ad altrui; e s'io campasse anche molto rimprovereresti parecchie volte il mese. Ma se tu mi vuogli giurare e fermare per tuo saramento innanzi a' tuoi parenti, e a' miei di non venirmi mai dietro dove ch' io mi vada, io me ne soffero di ciò che ho detto di fare. Lo Villa-

no disse di sì, e così giurò e affermò quanto volle la moglie.

Così si puote vedere delle putte femmine piene d'ingegno e di malizia, più che il diavolo, e paiono agnoli, e uomo non si può guardare da loro; e perciò è questo verità, che il cattivo uomo e la cattiva femmina che sempre se ne truova altri ingannato, e però non si creda le bugie delle ree femmine.

Del Cacciatore che trovò il Lupo cacciando alle bestie salvatiche.

XXXIX.

Quì dice la storia, ch' uno Cacciatore andando cercando delle bestie salvatiche si trovò uno Lupo nel bosco. Quando lo Lupo vide venire i Cani, si cominciò a fuggire per lo bosco, e trovòe un pecoraio che guardava Pecore, sicchè lo Lupo era molto stanco, e non potea più fuggire. Disse il Lupo: peco-

raio, io ti priego che per tua cortesia che tu mi campi, e io ti prometto di farti salve le tue bestie per me e per gli altri Lupi. Lo pecoraio disse: entra sotto questo mantello, e non avere paura niuna. Lo Lupo v'entrò sotto. Lo cacciatore co'cani fu giunto allo pecoraio, e domandollo del Lupo se v'era passato. E lo pecoraio divisò con le mani e disse: quinci n'andò, e diritto se ne va, e con gli occhi ponea mente lo mantello quivi dov'era sotto il Lupo, e il Lupo se n'accorgea bene, perocch'elli vedea con lo suo occhio ciò ch'egli dicea e facea per una rottura del mantello; e lo cacciatore non pose mente agli occhi del pecoraio se non che diede fede al detto suo. Lo Lupo avea grande paura, sicchè il cacciatore se ne fu andato. E lo pecoraio levò lo mantello da dosso a Lupo, e dissegli: ben t'abbo servito, e bene mi dei amare, di tale t'ho campato. Rispose lo Lupo al pecoraio: io vorrei che gli occhi ti fossero cavati del capo, ma la lingua e le mani vorrei ch'avessero bene e buona ventura, perocchè mi camparono della morte: ma gli occhi tuoi di poco fu che non mi insegnarono al cacciatore, e a'cani.

Altresì avviene del lusingatore che dà buo-

nò parlare, e mostrasi d'atare con la lingua, e sotto di nascoso fa il contrario; tant' è reo e frodolente.

Del Paone che si guatava le penne.

XL.

Dice lo conto, che uno Paone standosi un die e' poneasi mente le penne sue; quando vide che l'avea così belle funne molto allegro. E stando in questa allegrezza egli udì cantare uno Usignuolo. E quando lo Paone ebbe inteso che cantava così bene disse: ahi lasso me! ch'io mi credea essere il più bello uccello del mondo; or che mi valè la mia bellezza da che io non so cantare? Certo anzi vorrei essere lo più piccolo Uccello che sia, e sapere cantare come l'Usignuolo, ch'essere grande e bello di penne com'i'sono. Allora se n'andò lo Paone molto cruccioso alla Natura e disse: Messere, più avete dato all'Usignuolo

di canto, ch'è così piccolo, che a me. Allora disse la Natura: oh, io t'ho fatte le più belle penne del mondo. Lo Paone disse: oh, che mi vale che non so cantare, e li piedi mi faceste così sozzi, che ogni volta ch'io li mi veggio mi vergogno. E la Natura disse: va' via, che bene ti basta la bellezza e la bontà ch'io t'ho dato, che oggimai non voglio che istei altrimenti, che come tu istai.

Per questo assempro potemo vedere, che nullo uomo si chiama contento di quello che ha, che non desideri sempre più; ma non può tanto avere che non trovi chi abbia più di lui, siccome piacque a Dio che fesse della bontà del corpo.

Della Pecora che figliò l'Agnello, e dielo a nodrire alla Capra.

XLI.

Dice lo conto, che una Pecora avèa figliata una Agnella. Lo Pecoraio la tolse, e diedela a nudrire a una Capra. Quando l'Agnella fu grande, e la Capra la menava seco d'ogni parte. Quando la Capra vide che l'Agnella si potea per se, disse: vanne a tua madre; vedila colà, e lo Montone è tuo padre. L'Agnella rispose saviamente, e disse: quella è mia madre, e mio padre che bene mi fa? E perciò io non conosco altra madre nè altro padre che voi, che m'avete nudrita e allevata infino al dì d'oggi.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana, ed è tratto di grande disagio; e chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può e dee chiamare padre e madre.

Del Ladrone che s'andava sollazzando con la sua femmina, e trovò una mandra di capre.

XLII.

Dice lo conto, che uno ladrone s'andava sollazzando con una sua femmina, e trovò una mandra di pecore e di montoni, e non vi avea pastori che guardassono. Egli incontanente uccise una pecora e portolla via, e ogni dì vi tornava, perch' egli ne colse bene la prima volta, sicchè le pecore si consigliarono insieme per difendersi, e non trovaro concordia insieme. Onde lo ladro le venne sì menando, che non ve ne rimase se non uno montone. Quando lo montone si vide solo, disse: ahi lasso, come mal consiglio abbiamo auto che ci potevamo difendere, e non volemmo! Omai non c'è luogo il pentere, e incontanente si partì lo montone, e per paura s'andò via.

Perciò dicono i savi uomini, che quando l' uomo ha fare con più possente di lui de' fare contro a'suoi avversarj quello isforzo che può, e essere unito alle difese.

Dell'Asino che s'andava sollazzando, e trovò il Leone.

XLIII.

Dice lo conto, che un Asino s'andava una volta sollazzando per una via, e scontrossi nello Lione, e salutollo: e quando lo Lione si vide salutare all'Asino così allegramente disse all'Asino: dimmi frate Asino, fummo noi mai parenti? Disse l'Asino: molto. M'hai tu a vile? Eh per nulla. Ora andiamo in su quello monte, e vedrai se tutte le bestie non hanno maggiore paura di me, che di te. Allora cominciò l'Asino a ragghiare forte. Le bestie che v'erano presso e d'intorno, udendo così ragghiare l'Asino, tutte cominciarono a fuggire, e a dilungarsi. Allora disse l'Asino al Leone: vedi, che ben ti dissi vero? Lo Lione rispose: questo non è per tua prodezza, anzi è per lo grido che tu mettesti, che parve loro ispaventevole che credettero che tu fossi diavolo.

Così è dell'orgoglio del falso uomo, che per minacce e per grida ispaventa le persone folli, e crede che nullo uomo lo possa

contastare di qualunque cosa egli può parlare: ma quando parla con più potente di lui, che non curi le grida e le minacce, allora lo vedi umiliare, e torna niente.

Del Lione infermo che fece il letto nella cava.

XLIV.

Dice lo conto, che uno Lione era infermo, e aveasi fatto un letto entro una Cava. Egli mandò per tutte le bestie, e fecelesi venire dinanzi a una a una, e dava loro intendimento ch' elle lo servissono, e che procacciassono sua vivanda. Le bestie v' andaro, ciascuna per se sola, siccome lo Lione avea comandato. E quando la bestia era venuta al Lione lo Lione incontanente la si mangiava, sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla Volpe. Ella come maliziosa istava pure in sul soglio, e non en-

trava dentro. Lo Lione disse: Volpe, che non vieni a me? Perchè istai costì? Disse la Volpe: non vi vegno niente, perocchè di quante ve ne sono entrate niuna n'ho veduta uscire. Allora il Lione ebbe grande ira, udendo la Volpe, e fece sembianti di venire a prendere la Volpe, ma era sì malato che non si potè levare, e la Volpe s'andò via, e si campò la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto.

E però dee catuno guardarse d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè loro malvagitade non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti per comparire dinanzi a'malvagi Signori, e tali son già compariti dinanzi a Podestà e altri Rettori, abbiendo ragione e non abbiendo fallato, che poi non sono tornati, ma istati morti.

Del Lione, e del Villano che feciono insieme compagnia.

XLV.

Dice, che uno Lione e uno Villano si trovaro una volta insieme e fecero compagnia, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui figliuolo fosti tu? Disse lo Villano; fui figliuolo di grande Signore. Disse lo Lione: e io sono figliuolo di Re. Or andiamo insieme, e facciamo compagnia insieme. Lealmente disse lo Villano che volentieri: e andando trovarono uno muro che v' era dipinto uno Lione, che uno Villano l'avea preso con ingegno di rete. Quando lo Leone vide questo dipinto disse al Villano: dimmi compagnone, chi dipinse questa dipintura? Lo Villano disse: fecela uno Lione. Disse lo Leone: tutto lo mondo sa questo, ch'il Lione non sa dipingere. E così si parte l'uomo e il Leone: e andarono a una Corte d'Imperadore, che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perocch'erano istati traditori a loro Signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro a uno Lione lo qual'era incatenato in una torre. E

quando lo Villano vide questo ebbe grande paura, e disse: andiamci; e così se ne andarono, e iscontraronsi in uno Leone. Disse lo Leone, che trovaro incontro a questo ch'era in compagnia dell'uomo: tu hai presa compagnia dell'uomo con colui che tende li lacci egli e'suoi parenti per no'prendere, ma io l'ucciderò. Allora lo villano ebbe grande paura, e disse al Leone con cui era accompagnato: per Dio, e per tuo onore ti priego ch'io non moia. Rispose lo Leone ch'era con l'uomo: io terrò migliore fede a te, che tu non hai tenuta a me che mi dicesti della dipintura, come l'avea fatta lo Leone, e lo Leone non sa dipignere, nè intagliare. E sai come per tradimento lo'mperadore fece giustiziare li quattro Baroni; così si dee fare di coloro che fanno tradimento, sicchè tu mi mostrasti le buffe, ma nondimeno vatti con Dio, uomo, e non dubitare. L'uomo ringraziò molto lo Lione, e poi si parte.

Per questo assempro dice lo savio, che niuno non dee menare tradimento, ma dee andare dirittamente di ciò ch'ha a fare, e di ciò ch'ha a dire quando è dimandato, se lo sa, e se è cosa da dire, e'non dee credere parole di menzogne, perche'l tuo compagno fallì in alcuna cosa dei perdonare come il Leone.

Della Pulce che montò addosso al Cammello.

XLVI.

Dice lo conto, che una Pulce montò addosso a uno Cammello lo quale andava d'una in altra contrada molto a lungi. E quando lo Cammello fu giunto là dove avea ad andare, e la Pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Lo Cammello disse: di che mi ringrazi tu, Pulce? La Pulce rispose: ringraziovi che m'avete portato addosso da tale a tal terra. Disse lo grande Cammello: a me non parve portare nulla addosso se non come tu non ci fossi istata. La Pulce disse: a me pare che voi m'abbiate tanto servita, ch'io vi sono sempre tenuta a servire voi.

Questo è assempro al povero uomo; se riceve benificio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono, se può: e se non può di fatti, almeno di buone parole, come fece la Pulce al Cammello.

D'un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni.

XLVII.

Dice lo conto d'uno Lupo ch'avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della Quaresima, sicchè un giorno andando per uno bosco ebbe trovato uno Montone che pascea erbe, e era solo che non lo guardava persona. Disse il Lupo: che è quello ch'io veggio? oh non è egli uno Montone? Certo sì; e se non fosse ch' i' ho giurato di non mangiare carne di Quaresima, io lo mi mangerei ora, perch'elli è così grasso e bello. E incontanente fu lo Lupo pentuto di ciò ch'elli avea detto, e disse: egli non ha compagnia che 'l guardi: per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe, e io ne starei poi sempre doloroso. Dunque bene lo posso pigliare e mangiarlomi in iscambio d'uno Salmo. Io debbo dire ogni dì X Salmi se io mangio oggi questo Montone; ho a dire pur nove Salmi, e così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l'uomo ch'ha malvagio cuore che già per impromessa nè per saramento egli non lascerebbe lo suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccheria siccome di prima.

D'uno Villano ch'avia allevato il Poledro, e lo vicino lo volìa comperare.

XLVIII.

Dice lo conto, che uno Villano avea allevato uno Poledro, e eragli bisogno di venderlo, e uno suo vicino lo volea comperare, ma quelli lo dicea XX Bisanti e quelli non ne volea dare tanto, sicchè non si accordaro del pregio. Fecero patto intra loro d'andare al Mercato, e menare lo Poledro, e quello che si potesse avere sì lo commetteranno nel primo uomo che troveranno. E poichè furono giunti al Mercato trovarono uno uomo ch'avea pure uno occhio, e l'altro avea cavato, e fecergli intendere lo patto com'era intra loro. Allora questi pose

mente lo Poledro, e poichè l'ebbe veduto, disse a costoro: terrete voi fermo ciò ch'io dirò? Ellino dissono che sì. Elli disse così: Io do per sentenzia che il Comperatore dea al Venditore Bisanti diece, e sia lo Poledro del Comperatore. E quando il Venditore udì questa sentenzia disse che non valea, e non la volea attenere in nullo modo. Lo Comperatore disse: togli la tua moneta secondo ch' ha detto lo Tramezzatore, e dammi lo Poledro; e se ciò non farai io me ne dorrò alla Signoria. Sicchè amendue le parti si ne furono innanzi a' Giudici della Corte, e ciascuno disse la sua ragione, sicchè non si poteano accordare insieme. E fu mestiere che colui ch'era istato Tramezzatore venisse a' Giudici a dire com'erano istati i patti, e parlò in tale modo, e disse: Messere, costoro due sì mi hanno dato briga sanza nullo prode, e io fui folle che lo presi. Fecilo in buona fede per accordarli insieme; istimai loro uno Poledro quello che a me parve che valesse, perchè di concordia mi chiamarono Mezzano, e catuno disse prima a me ciò che volle dire, e io diedi la sentenzia che me' mi parve ragione. Disse lo Venditore: Messere, io credo bene, che questo Mezzano non fece con frode, ma egli errò, perciocchè non potè vedere se non

lo mezzo, perciocchè non ha se non uno occhio, e però non lo stimò se non mezzo lo pregio che valea. Lo Giudice, e gli altri che v'erano, quando ciò intesero, cominciaro a ridere per quello motto, e piacque tanto a tutti i Giudici e agli altri che v'erano, che dissono che dicea vero, e che'l fatto si dovesse rivedere e sentenziare di capo. E così colui se n'andò col Poledro che non fu più nulla, e il Venditore per bene sapere parlare si fu diliberato della sentenzia del cieco, come avete udito.

Per questo assempro vedete, che chiunque si sente preso di parole, e egli non abbia presso gli suoi Giudici, e suoi amici ch'egli si pogna in cuore di dire parole tali ch'abbiano sembianza di ragione siano vere, perocchè i Giudici alle fiate per un buono motto si lasciano correre, alle fiate e' fanno piuttosto ragione.

Del Ladrone che stava sotto piatto, e la Femmina venne a lui.

XLIX.

Uno Ladrone dice, che istava sotto un grande buscone. Una Femmina che sapea d'arte si venne a lui, e disse: com'hai fatto? Elli disse, bene. Dunque ben die' buono consiglio l'altrieri. Lo Ladrone disse: sì bene, che poi abbo imbolato assai. Disse la malvagia Femmina: sai che tu farai? Fa' sicuramente lo tuo mestiere, che io t'aiuterò francamente. Poi non andò guari giorni, che questo Ladrone fu preso da uomini sopra uno forfatto che facea di furtò, e menarlo innanzi alla Segnoria. La Segnoria lo disaminò. Quando è inteso lo furto ch'avea fatto giudicollo che fosse impeso per la gola. Quando venne lo giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand'era menato alle forche, un li disse: che vai tu pure dicendo? Lo Ladrone disse: io vorrei parlare alla cotale Femmina innanzi che io morisse. Quelli disse: io t'andrò per lei. La Femmina fu venuta; egli le disse: voi mi prometteste, che

m'atereste bene. Ella disse: sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Lo Ladro disse: Deh Madonna che farò? Or sono al porto della morte. E la Donna disse: io ti dissi molte volte; che tu tenessi lo mestiere ch'avei incominciato francamente, e io t'aiuterei. Bene te l'ho attenuto. Che! Bene t'ho atato infino a quì, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quand'io ti dicea fa' sicuramente, s'intendea che per fermo saresti appeso. Dicendo così questi fu appeso dal Giustiziere, e la Femmina sì partì.

Per questo assempro vi mostro, che non si creda nè a uomo, nè a femina che indovini, e intenda sopra tali sorte; che molto è folle chi vi si fida, e l'uomo ne viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l'anima se ne perde molte volte, e anche il corpo.

Della Scimmia ch'andava mostrando il Figliuolo a tutte le Bestie.

L.

Dice lo conto, che una volta era una Scimmia ch' avea un suo Figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le Bestie, perchè si credea che piacesse a' ciascuna Bestia come a lei; sicchè le Bestie ne faceano tutte bèffe. E così lo mostrò allo Lione e disse: guardate, Messere, com'è bello questo mio Figliuolo. E lo Lione rise, e disse: unque anche non lo vidi sì sozzo; meglio ti fia lo ne porti a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo a vedere. Quando la Scimmia intese lo detto del Leone partissi molto irata e trista, e menonne lo suo Figliuolo, e in quello ch'ella si partia si scontrò in uno Orso, e disselle: Deh che bello fantolino è quello! Mira com'è bello, e avvenante. Dice la Scimmia: sì Messere, egli è mio Figliuolo. Disse l'Orso: mostralo quà ch'io lo basci. La Scimmia gliele mostrò, e l'Orso subito lo strangolò e uccise e mangiollosi.

Dice lo savio, che niuno non dee manifestare sua credenza nè suo bene altrui, se gli è in parte che danno gli potesse essere, che non sia detto po' ad altrui, perciocchè molto male ne puote uscire, e non dee uomo lodare quelle cose che forse sono da biasimare.

Del Villano che si promise col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia.

LI.

Dice lo conto, che uno Dragone a uno Villano avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia, e lo Dragone lo volle provare se fosse vero, e se si potesse fidare di lui, e fecene sembianza, e disse che volea andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale di me, per Dio priegoti che tu mi guardi questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza; e se questo uovo egli si rompesse sì averei tutta mia

forza perduta. Lo Dragone andò, e lo Villano, perchè lo Dragone morisse subito, gittò l'uovo nel muro e ruppelo. Poco istette che lo Dragone fu tornato, e domandò al Villano l'uovo suo. Lo Villano disse che gli era caduto in terra, e non me ne avvidi. Disse lo Dragone: Villano, mala fede m'hai portata; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai più essere nostra compagnia, e allora si partiro, e più non furono compagni.

Per questo assempro si pruova, che all'uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna sua cosa in nullo modo di mondo.

Del Romito ch'avía il suo Bifolco che lavorava la terra.

LII.

Dice, che uno Romito avea uno suo Bifolco che lavorava sua terra, sicchè molte volte domandava quello Bifolco allo Romito, e diceali, perchè peccò lo primo nostro padre da che Dio gli avea comandato che non toccasse lo pomo? E poi, perchè non gli perdonò, il perchè n'è tutto lo mondo in travaglio? sicchè ogni giorno gli dicea queste parole, e non lo lasciava posare: sicchè questo Romito si pensò di levarsi da dosso questo Bifolco, e ebbe una gabbia che non avea fondo e guardossi un giorno dal Bifolco, e misevi entro uno Topo, e coperselo bene di sopra di panno, sicchè non si potea vedere, e disse allo Bifolco: io vorrei andare a un altro Romito: priegoti che tu mi guardi bene questa gabbia, e non la tenere mente dentro, perocchè v'è cose che non voglio che le vegghi, perchè troppo tene maraviglieresti se le vedessi. Allora si parte lo Romito, e andonne alla Cella d'un altro Romito che stava alquanto

di lungi. Quando lo Villano vide che lo Romito era dilungato incontanente lo Bifolco cominciò a volere porre mente nella gabbia, e rompere, e non potea vedere nulla, e lo Bifolco non potea più sostenere, che pure volea vedere ciò che v'era. Si aperse la gabbia in alto, e lo topo ne fuggì via fuori immantenente; e quando lo Villano vide fuggire lo topo fecesi grande maraviglia che là entro tenesse così caro un topo. E poco stante lo Romito fu tornato, e dimandò lo Bifolco come avea guardata la gabbia. Lo Bifolco disse come lo topo si fuggìo, e disse: e' mi prese sì grande voglia di vedere quello che v'era dentro, ch'io sarei morto s'io veduto non lo avessi, e ciò fu perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v'era. Lo Romito disse: Bifolco, quando tu avesti cotale volontà di vedere quello che dentro v'era, e non te ne fu permesso nulla, che dovea fare Adamo e Eva che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va' via Villano, che ciò ch'io t'ho fatto, l'ho fatto però che non voglio che tu ti mi facci più folle dimande.

Per questo assempro puote uomo biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi

siamo tutti lievi a peccare; ma quelli è molto da biasimare che mai non torna a penitenzia, e non dei fare tali dimande; che se ti dice per bene che uomo voglia quello che li torni a onta e a disonore.

Del Villano che dormia al sole con la bocca aperta, e lo Scarpione v'entrò entro.

LIII.

Dice lo conto, che uno Villano si dormia incontro del sole, e tenea la bocca aperta, e uno Scarpione gli vide aperto quello buco della bocca, e entrovvi dentro. Lo Villano si svegliò incontanente e levossi su, e fecesi grande maraviglia che si sentìo brulicare dentro dal corpo, e non sapea che si fosse, e faceagli grande noia. Sicchè se ne andò a uno Medico, e dissegli tutto il fatto come si pose a dormire, e che quando si levò si sentì bollire questa cosa in corpo. E quando lo Medico l'ebbe inteso pensò bene

come questo fatto era, ma non gliele volle dire per non mettergli paura, anzi se ne fece beffe, e dissegli: frate, tu hai poco male; tu non hai altro male se non che se' pregno. E quando lo Villano intese questo ebbe grande paura, e disse: Messere, che consiglio mi date? Io farò quello che voi mi direte; priegovi che mi atiate guerire. Lo Medico disse: io non ti do altro consiglio se non che tu t'aspetti infino al tempo che tu dei partorire. Quando lo Villano udì che pure gli convenia partorire seppegliene molto male. E le genti della contrada lo domandavano: dimmi, puot'egli essere vero che tu sii pregno? E quelli diciò avea dolore di morte, e quando n'era dimandato non sa che si dire. Istando lo Villano un giorno, e avea digiunato due dì, siccome gli fu insegnato, e lo scarpione, ovvero scarfaggiuolo, se ne venne per quello medesimo luogo ond'era entrato, e lo Villano aperse la bocca e lasciollo andare via, e fu deliberato.

Per questo essempro dice lo savio, che uomo può intendere delli malati che talora credono quello che essere non può, e vanità e poco senno gli vi muove a ciò credere, onde ispesso ne perdono avere e persone, ch'è peggio.

Acciò che sia manifesto a tutti quelli che leggeranno questo libro, s' elli lo'ntenderanno bene, ciò che qui è scritto, sono tutte veritadi, esperienze di veri e buoni esempli.

Deo gratias. Amen.

AVVISO.

Dopo che la Prefazione era già stampata ho veduto, che l'Esopo contiene altre voci oscure ivi non rammentate, onde io le noto nella Tavola, ed in facendo ciò, m'è venuto il pensiero di riportare ancora quei modi di dire, che non si hanno nel Vocabolario. Avverto poi il Lettore, che io non ho potuto collazionare il Testo, che si pubblica, con altri, perchè sono tutti differenti, se si eccettua quello della Libreria Laurenziana Cod. XXX, che conserva qualche somiglianza col Riccardiano.

Al penult. verso della Fav. 2, pag. 24 si ha *tongli*, per *tolgongli*. Eccettuato il caso dell'errore manifesto del Copiatore non mi son preso la più piccola licenza nella copia del Testo, dietro il sentimento dei Deputati alla correzione del Decamerone, che nelle Annotazioni pag. 89 dicono: *Il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quelche non gli piace, o che ei non intende, farebbe, che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, e diverrebbe un'altra.*

TAVOLA

DELLE VOCI DELL'ESOPO PIÙ NOTABILI,

E NUOVI MODI DI DIRE

NON REGISTRATI NEL VOCABOLARIO.

Avere rigoglio, per *avere orgoglio*. In questo senso manca nel Vocabol. « E la Tassa rispose con superbia, perchè avea rigoglio etc. » Fav. 7, pag. 30.

Bere a scosse. *Bere scompostamente*. « Lo Lupo beeva pure a scosse, e l'Agnello di sotto beeva semplicemente e cheto. » Favola 2, pag. 23.

Bisante. Il Vocab. dice: *Moneta antica*, il cui valore era uno Fiorino. Fav. 48, pag. 96, e 97.

Brulicare. *Muovere*. Si potrebbe aggiungere questo esempio nel Vocab. che ha solamente i moderni. Fav. 53, pag. 106.

Buscone. V. A. *Buscione*, macchia. Fav. 49, pag. 99.

Che. Negli Scrittori del 300 si trovano molti esempj di questa *Che* ripetuta, la quale sembra superflua. A questo proposito V. i Deputati alla correzione del Boccaccio pag. 62. Fav. 26, pag. 61.

Comperare, per *scontare, pagare*. « Lo Villano disse: quello ond'io lo ti farò bene comperare. « Fav. 37, pag. 80.

Di dietro, per *dipoi*. « E'l pentere di dietro nulla vale. « Fav. 19, pag. 50, e Fav. 26, pag. 61.

Dimorare, per *passare il tempo*. In questo senso manca nel Vocab. « Poi non dimorò guari tempo che lo Lione fu preso. « Favola 18, pag. 47.

Fare libello. *Accusare in giudizio*. « La Pecora fu semplice, e non fece libello contro li testimoni falsi. « Fav. 3, pag. 25.

Guardarsi a diritto. *Cautamente stare in guardia*. Prologo, pag. 20.

Lasciare di cheto. *Lasciare pacificamente, senza contrasto*. « Il Lupo e l'Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura. « Fav. 11, pag. 36.

Menare a piato, e a briga. Costrignere a' litigj, e alle molestie. « E menanlo a piato, e a briga. « Fav. 2, pag. 24.

Mettere a morire. Condurre alla morte. « Io ho attraversato un osso in gola che mi mette a morire. « Fav. 15, pag. 42.

Mira. V. L. *Maravigliosa, eccellente.* « Ed ebbelo condotto a una acqua mira. « Fav. 14, pag. 41.

**Mischino*. Pare che sia quell'Uccello che si domanda *Scricciolo*, o *Forasiepe*, o *Re di macchia*. Fav. 22, pag. 54, e 55.

Mostrare le buffe, per *dire il falso, dare ad intendere minchionerie.* « Sicchè tu mi mostrasti le buffe. « Fav. 45, pag. 93.

Non farsi guari. Non confarsi molto. « Cane, la tua gente non si face guari con la mia. « Fav. 32, pag. 70.

Persona. Quando in questo nome *Persona* non sono nominate femmine s'intende sempre d'uomo. V. i Deputati alla correzione del Bocc. G. 2, N. 6. « Niuna persona non dee vivere pigro. « Fav. 20, pag. 51.

Putta paura, per *astringente, costringente paura.* In questo senso manca nel Vocab. « Il Lupo e l'Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura. « Fav. 11, pag. 36.

Reo. Add. In significato d' *astuto* manca nel Vocab. « E la Scimmia fu rea, e disse. « Fav. 35, pag 77.

Rifuggo. V. A. Frodato l'*I* di *rifuggio*, *rifugio*. Fav. 14, pag. 39.

Signormo. V. A. *Signor mio*, dice il Vocab. che riporta un solo esempio del Pataffio. Si potrebbe aggiungere anche questo. Fav. 32, pag. 70.

Soglio, per *Soglia*. Fav. 14, pag. 39, e Fav. 44, pag. 90.

Spiluccarsi i piedi. V. la Pref. pag. 17. Nella Fav. 32, pag. 70 il Cane dice: » Assai volte lo giorno mi sto appiede del mio Sinore, e talora al sole e spiluccomi. «

Te' imperativo, per *tieni* dal V. *tenere*. Evvi un esempio nel Boccaccio G. 10, N. 10. *Te', fa' compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore t'ha imposto*. Il Pistolesi nel *Prospetto de' Verbi Toscani* vuole l'apostrofo al *te'* per distinguerlo dal *te* pronome. Fav. 27, pag. 62.

Tenere in buona ragione, e giustizia. Far, che altri stia in dovere, e operi rettamente. In questo senso manca nel Vocab. « Che le tenesse in buona ragione e giustizia. » Fav. 35, pag. 75.

Tenere la testimonia, per *fare da testimone*. « E disse il Cane: se voi mi vorrete tenere la testimonia contro alla Pecora etc. « Fav. 3, pag. 25.

Tenersi morto, neut. pass. per *rimaner vinto*. « Lo Lupo si tenne morto, e non seppe che si dire. « Fav. 35, pag. 77.

Venire la vicenda, per *toccare*, *appartenere*. « Ora venne la vicenda alla Volpe. « Fav. 44, pag. 90.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI DELLE FAVOLE.

Errata	Corrige
Pag. 18, v. 22. promovere.	promuovere.
Pag. 38, v. 5, 14, 16. Pescie.	Pesce.
Pag. 56, v. 8, 13. insegniamo.	insegnamo.
Pag. 57, v. 3. avemo	avemmo.
Ivi v. 4. insegniammo	insegnammo.
Pag. 59, v. 10. abbatero	abbattero.
Ivi v. 16. mandovi	mandovvi.
Pag. 61, v. 12. avremo	avremmo